ACRIPANDA
TRAGEDIA
DEL SIG. ANTONIO DECIO
DA HORTE.

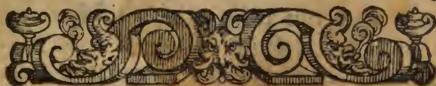
ALL'ILLVSTRISS. ET REVEREN.
MONSIG. FABIO ORSINO.

Di nuouo riſtampata, & con ſomma diligenza reuiſta e corretta.



IN VENETIA,

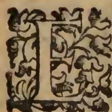
Appreſſo Paolo Ugolino. M D XCII.



ALL'ILLVSTRISSIMO E REVERENDISS. MONS.

FABIO ORSINO DE' MARCHESI di Lamentana,

Corifilo Pastor Tiberino.



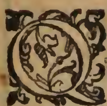
ECCO à V. S. Illustrissima la desiderata Tragedia, dell'Eccellente Sig. DECIO laquale come nata nell'ozio d'vna state, fra suoi libri di Legge se ne staua negletta, quando ardita mano alle tenebre pietosamente togliendola in Fiorenza la portò, quiui io per la grāde amistà che è fra l'Autore e me, raffrenai la frettolosa risoluzione, che piu d'vno hauea di stamparla, & in ciò fui non poco aiutato dall'autorità dell'Eccellentiss. Signor Don GIOVANNI Medici; lesse la S. Ecc. a mia instanza, e la lodò; e non senza lode di se (non fidandosi del proprio giudizio) col parere di molti intendenti l'ap

prouò, onde piu ardito mi ſon riſoluto & à mandarla fuori, & à dedicarla a V. S. Illuſtriſſima ſapendo in ciò conformarmi molto alla volontà dell'Autore; Picciol ſegno in vero ſarà queſto del molto che deuo à V. S. Illuſtriſſima e a tutta Caſa Orſina, ma pur che ciò ſia ſtimolo a lei di fare partecipe il mondo della ſua Tragedia, mi appagherò almeno d'hauere vniuerſalmente giouato. Accetti adunque V. S. Illuſtriſſima da me il core deuoto e la mia oſſeruanza, che deſide randole occaſione conforme al valore le fo reuerenza.

Di Firenze il dì 4. di Ottobre 1591.



A I NOBILISSIMI
SIG. ACCADEMICI
PAZZI AMOROSI.



VEL desiderio, Nobilissimi Signori, che sempre mi stimola d'illustrare a tutto mio potere, la nostra di concordeuole amore vnita Academia, non restando a pieno sodisfatto di quanto io del continuo opero personalmente in suo seruitio; m'ha spinto hora a darle questo altro segno di quanto io brami far cosa, ch'in suo commodo e riputatione risulti. Perciochе hauendo io chiaramente scoperto, quanto a V. S. Nobilissime sia cara, e quanto volontieri esse leggono la non men dotta, che ben composta Tragedia ACRIPANDA m'è parso, che non li sarà di poco piacere e contento, il uederla di nuouo in questa Città ristampata; acciochе ciascuno piu commodamente se ne possa seruire. Onde non risguardando io, nè a spesa, nè a fatica, solo per compiacerli, l'ho con ogni debita diligenza stampata, vsando ogn' arte & ingegno, accioche essa riesca bella e ben corretta, e tale che non si vergogni di lassarsi uedere e godere da spiriti tanto gentili, e di tante rare vertude ornati, quali son quelli delle V. S. Nobilissime, allequali io l'appresento e dedico; pregandole, che si degnino di gratamente accettare questa poca dimostratione del molto affetto, ch'io porto & in generale all'Academia tutta, & in particolare a ciascuno de i mie cari & amoreuoli compagni.

Delle V. SS. Nobiliss.

Seru. Affettionatiss.

L'Academico ACCORTO.

PERSONE CHE PARLANO.



Ombra d'Orselia prima moglie d'Vssimano.
Vssimano Re d'Egitto.
Re d'Arabia.
Acripanda seconda moglie d'Vssimano.
Ombre de gemelli d'Vssimano, e d'Acripanda.
Consigliero.
Cameriere.
Messo.
Messo straniero.
Nodrice.
Damigella.
Choro di Vergini di Mensi.

ACRIPANDA
TRAGEDIA
DEL S. ANTONIO DECIO DA HORTE.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.
Ombra d'Orſelia ſola.



OR chi mi porge aita, ond'io m'attegna
Co'l mio braccio al ſuo braccio? e l'orma mia
Segua poi l'orma ſua, perch'io non caggia?
Che l'hauer giù ne' tenebroſſi Abiſſi
Dimora fatto, ambe le luci m'haue
Inecliſſate sì, ch'à ſoſtenere
L'aere, e la luce di qua'sù non vaglio.
Ma qual buon fato è il mio, che parmi homai
D'aſſuefar queſti miei foſchi lumi
A poco, à poco, à lo ſplendor del giorno?
Ecco, ch'io credo alquanto aprirgli, io gli apro
In tutto già, ne già m'inganno: ò chiara
Luce del ſol, ch'à gli occhi noſtri ſcopri
I gran campi de l'aria, e tutto queſto
Bel magiſterio de la man ſuperna;
Io pur ti miro, e godo pur, ma poco
Di mirarti, e goderti à me ſia dato:

E s'io ben guardo doue hor sono, è Menfi,
Menfi Real prima Città d'Egitto,
Doue pur dianzi fui Reina anch'io;
La riconosco à l'ampie porte, à i tetti
Superbi, à queste spatiose strade,
A l'alte moli de sepolchri, al Sacro
Delubro à la gran Diua Iside eretto.
Ma che vegg'io? questo è il Palagio, albergo
De Tantali, e d'Atrei, sentina immonda
De sozzi vizij, de discordia tempio,
Scola aperta d'error, ricetto, e stanza
Di donne ree, d'huomini infami Asilo:
La fenestra ecco ancor, cui dentro stassi
La Cameretta, e il marital mio letto,
Doue à me nuda diè questa ferita,
(Ch'aperta porto, perche altrui si scopra)
Sol per vnirsi à questa noua moglie
Vssiman crudo Re, crudo marito.
(Ma, lassa, come al nominar quest'empio,
Ed al mirar queste nefande mura,
Ha cominciato à versar sangue fuori
La mia piaga di nouo, e non mi valse,
Che il tenero bambin, ch'haueua à lato,
Non sapendo parlar, cercaua aitarmi
Co'l suo vagir, co'l brancolar, che fea,
Che pur m'vccise lo spietato mostro,
E restò meco vn picciol figlio estinto
Ch'entro io tenea nel grauid'aluo chiuso;
Poi diè il mio scettro, e la corona à l'altra

Con

Consorte, che vsurpommi il Regio letto;
De' ricchi anelli miei s'ornò le dita,
E di Reina il titolo mi tolse;
(Ah) dunque ancor giù da la stigia Ripa
Esser non denno le tre furie vscite,
(Come mente di Gioue esser lor dissi)
A por sossopra, ed à ridurre in nulla
La Casa à lui, la nuoua prole, e il Regno;
Poi ch'ancor non rimiro arso, e distrutto
Questo palagio, anzi per cento, e cento
Colonne s'erge, e per cento alte Torri,
Che minacciano al Cielo, al Ciel s'estolle,
E mille parij marmi ornato il fanno,
Si che superbo così a l'hor non era,
Mentr'io vi vissi già donna, e Reina;
Ed ei pur anco entro vi spira, e viue,
Viue, e spira pur anco, e il Ciel gli arride
Piu che mai lieto, poi ch'io trouo, e veggio
Per esso i muri dilatati tanto,
Le piramidi altissime inalzate
Da lui di nuouo, e le di nuouo erette
Magioni Illustri, e nuoue piazze, ed ampie,
Che parer Menfi altra Cittade fanno:
E non sò come al primo incontro sia
Stata da me riconosciuta dianzi;
Ma che piu parlo? con parole il tempo
Si spende in van, mentre de fatti è d'huopo.
A la vendetta, a la vendetta homai
Ben conuien, ch'io m'accinga ombra tradita:

Ma

Ma fin, che quì da i ciechi regni giunga
Con l'altre ancelle de l'inferno Aletto:
Andrò vagando à questi tetti intorno
Parte, e parte n'andrò là, doue staßi
Il Re d'Arabia armato in riua al Nilo,
Che moue contro il Regno Egittio guerra,
Cui rabbia, ed ira spirerò nel petto,
Ne poßo altro spirar fuor, ch'ira, e rabbia,
Che fuor che rabbia, & ira altro non sono,
Incitar voglio, accender uoglio, ed hoggi
D'esser la quarta furia io mi contento:
Tosto poi fia, che le Tartaree suore
Adoprin ferro, e face, e da le bocche
Vomitin foco ardente, e i serpi horrendi
Scuotano da le teste, e cagion sieno,
Ch'empio il figliuol sia contra il padre, e sia
Il fratel contro i suoi fratelli crudo,
E tra loro di lor si sparga il sangue,
Che il sangue in riui corra, e queste mura
Sudino pur di sangue, e morte uada
Co'i suoi compagni horror, timor, e lutto
Discorrendo per esse, e in tempo breue
Tutta vestita à brun la Corte reste:
Onde vaghi spettacoli, e solenni
Giochi de la fortuna, e de la sorte
Nel theatro del mondo hoggi vedransi.

SCE-

SCENA SECONDA.

Vssimano Re, Consigliero.

DA quella torre più sublime io vidi
Dianzi là soura, doue ondeggia il Nilo
Dense nubi di fumo irsene errando
Per l'aria sparse, & hauer parmi udito
Spessi strepiti d'armi, e suon di Trombe,
E di uoci confuse vn'ululato,
E pianti misti tra lamenti, e gridi;
Le genti nostre, e l'inimiche forse
Dato principio à la battaglia hauranno;
Dunque ò miei Duci à souuenirle andianne
Più di prontezza, che di ferro armati,
Andianne homai, ne vi sgomenti questa
De l'inimico innumerabil gente,
E che debole numero con gli altri
Guerrier nostri noi siam, ma vi rimembre
Di quel, che auuenne al temerario Xerse,
Che hauendo già con infiniti legni
Oltraggio al Mar di Salamina fatto,
Pugnar mille contr'vno, e picciol stuolo
D'armati Greci superollo al fine,
E vi ritorne à la memoria come
Vinse già quattro Re sol Gedeone,
Non vi souuien de le mirabil cose,
Che il gran Spartano in poca piazza feo
Con debol mano contra man si grande?
O del forte Roman, che solo tenne

Contra Toscana tutta armato il Ponte?
Non dal numero nò, ma da la sola
Virtù de pochi la Vittoria nasce,
Fia dunque uer, ch'io, che già tanti, e tanti
Regni ed imperi à tanti Regi tolsi,
Sicuro a me saluar non sappia il mio?
E uoi non siete quei miei Duci istessi,
Co'l cui ualor già in mio poder ridussi
I campi tutti, che il Giordano inonda?
E tutte già l'inhabitate arene
De l'arsa libia trapaßati meco,
D'essa gran parte m'aggiungeste al Regno?
E d'Etiopia tra l'aduste genti
Meco per forza penetrati al fine
Scorsi fin là uittoriosi siete
Doue co'l capo occulto il Nilo sorge?
Ah, che siete pur'essi, e qual puo tema
Nascer'in uoi, che non sapete come,
O quale sia il timor? la pugna fia
Con gente uile, à depredar'auezza
I buoi sciolti ne' Campi, e sol famosa
Per le rapine, è i furti, ardita e pronta
Sol'à ferir'i Pastorelli humili,
Che non sanno schermir, ne far difesa;
Ma s'auuerrà, che'l nostro aspetto miri,
(Qual ne so meno, se potrà soffrire)
E fuggir', e tremar uoi la uedrete,
Qual Lepre, o Ceruio humil, che Veltro ha uisto,
(Che si suol raffrenar l'audacia, quando

La resistenza troua) almen u'inciti
Il gran periglio, in che da noi s'incorre
Se neghittosi lasceremo in mano
Questa Cittade à gli nimici infidi,
Turberan l'ossa ne sepolchri istessi
De nostri Padri, suelleran dal petto
I picciol pegni à le pietose madri;
Le caste Verginelle à Dio sacrate
A l'hor, che soffriran stupri, ed incesti,
Quasi timide agnelle à lupi in preda
Vdransi in uan gridare aita, aita;
E le diuine cose, e le profane
Egualmente da lor poste in ruina,
D'huomin gli alberghi in un co'i sacri tempi
Da le barbare man saran destrutti.
De la comune patria hor la salute
E quella adunque, ch'à pugnar ui essorte.
Deporr'io uò la porpora, e lo scettro,
E torre al capo il mio Diadema regio.
Ne Re, ne Duce, ma quel'huom priuato
Entrar uoglio io ne la battaglia uosco.
Hoggi ciascun sia Duce, e Re ciascuno;
E come eguale è la fatica, e il rischio,
Così fieno le prede eguali ancora
Tanto è il desio, ch'hò di trouarmi al Nilo.
Per tingermi le man nel sangue hostile.
Ch'hor parmi giunto esser tra loro, e quasi
Già già gli prendo, e già gli uccido ah scorga
Ancor'in uoi questa prontezza istessa

Ma veggio ben, veggio l'ardir, che quale
E in voi nel cor, tal si dimostra al viso;
Andianne adunque ò forti Duci, ed hoggi
O vn bel morir', od vn bel vincer fia,
Ma che dico morir? vittoria certa,
Certa vittoria ne promette il Cielo,
Seguiam, seguiam la guerra, e in breue spero
Sarà l'Arabia ne l'Egitto estinta.
Tu saggio Veglio, che co'l senno puoi
Via piu, che con la man, resta, e prouedi
In vece mia di quanto haurà mistiero
E la mia Corte, e la Cittade tutta.

Conf. *(Deh) non voler deliberar sì ratto*
Di lasciar sola la Cittade, e girne
A guerreggiar con l'inimico stuolo,
Cosa essequita con souerchia fretta,
Hauer suol rado fortunato fine;
Signor mio vorrei ben discorrer prima
Quel, che per te più conueneuol sia
L'andare, ò il rimaner, colui, che suole
Co'l precipitio caminar' auante,
Se poi si volge, si ritroua spesso
Penitenza, e dolor dopò le spalle,
A l'hor, c'hassi da dar principio à l'opra,
Deue l'huom saggio con matura mente
Essaminarla pria, che quel, ch'è fatto,
Non si distorna co'l pentirsi poi,
E mal comincia chi non pensa al fine,
Tu ben sai come de le guerre sono

Gli

Gli esiti incerti, e che gli euenti loro
Dal voler pendon de l'instabil Dea.
Hor se crudo tenor de' fati auuersi
I legni tuoi fa rimaner perdenti,
E con assedio la Città rimane,
Come potrolla poi difender'io
Debolissimo veglio, e di te priuo,
E di tanti guerrier, che teco meni?
Non mi varrà la mia prudenza sola
Contra l'orgoglio de nimici arditi;
Cede il senno à la forza, e nulla vale
Senza forze il Consiglio, e in sù le mura
Già non potran col debol'ago, e il fuso
Le donne imbelli sostener l'assalto,
E mal regger sapranno vsberghi, e spade
Le braccia humili de fanciulli inermi.

Vlis. Colui, che i rischi, ed i perigli teme,
E tra il pensar', e il far tempo trapone
Rade fiate à fin brmato arriua,
Aitar gli audaci la fortuna suole,
E chi tenta la sorte amica l'haue;
Non si conuiene à Re guerriero starsi,
Da lungi à rimirar s'altri combatte,
Esser dè il primo ei ne la pugna auante,
Ed io, se dentro à la Città rimango,
Quasi non certo di vittoria sia,
Parrà forse ad altrui, c'habbia temenza
Del Re d'Arabia, che fanciullo ancora
Al quarto lustro di sua età non giunge.

Quel,

Conf. *Quel, che chiami timor, prudenza io chiamo;*
E qual mai biasmo riportar potresti,
Se temessi di lui; fanciullo era anco
Il garzonetto Ebreo, ch'al primo sasso
A quel gran Filisteo roppe la fronte;
Ne di ciò t'ammirar, spesse fiate
Stassi in tenere membra animo inuitto
Come in membra robuste un cor codardo.
Fama è giunta pur quì, che giouinetto
Questo Rè dell'Arabia i Sirij ha uinto,
E stesse ha l'armi sue fin colà, doue
Si congiungono insieme Eufrate, e Tigre:
E d'Armenia maggior passato i monti,
Ha soggiogato i Medi, e fin là corso,
Oue nel Caspio Mar'entra l'Arasse:
Debellato ha gli Assirij, e terror posto
A i Persi, à i Parti, e ritornato poscia
Ne l'Arabo terren, facendo incarco
Con mille armati legni al mar Vermiglio,
Tentò uicino, oue fra l'onde salse
Si meschia il Gange, penetrare à gli Indi;
Mentre d'intorno al core il sangue bolle
Ne gli anni primi, ciò che pensa a l'hora
Ardisce l'huomo; e ciò che ardisce ottiene;
Sì che hor di lui piu temerei, che stassi
Nel suo primero giouenil furore;
Che a l'hor' chei fosse ad età graue giunto.
Onde anteuisto, inuitto Sire, in prima
Il graue danno, che soffrir potrai,

Se troppo ardito à pugnar ſeco vieni;
Deh, non laſciar queſta Città, la quale
Vedoua, e ſola ſenza te rimane,
E ſe nulla appo te miei voci ponno,
Mouanti almen gli abbracciamenti, e i molli
Baci de la Conſorte, e de la figlia,
Che dianzi pure al dipartir, che feſti,
I bei viſi di lagrime rigando,
E facendo onta ad ambe mani a' crini,
Ti pianſer viuo, quaſi eſtinto foſſi,
E reſtan ſenza te, qual naue reſta
In tempeſtoſo mar ſenza gouerno.

Vſi. *Cor riſoluto l'altrui dir non prezza,*
E l'huom, ch'è forte, e tra le guerre vſato,
Le voci, e i prieghi feminil non cura;
Segua che puo ſeguir, pugnar voglio io.

Conſ. *Priegoti almen, che'l giouinetto figlio*
Teco non mene in tai perigli, e tanti;
Perche ſe mai (quel, che il ciel tolga) auuiene
Che tu rimanghi nella guerra eſtinto,
Non reſte in tutto il real ſeme ſpento,
Nè regga eſtraneo ſucceſſor l'Egitto.

Vſi. *Non voglio io nò tra le delizie, e gli agi*
De la Città, ch'egli ozioſo reſte,
Ma qual picciol Leon, che già cominci
Da la ſua cupa tana à vſcirſen fuori,
E la madre ſeguendo, impara homai
D'incrudelire, e inſanguinarſi l'vnghie,
E preda far de le minori fiere,

Così desio, ch'in questa prima uscita,
Di sauer' altri vccidere, e ferire
Il mio figliuolo dal mio essempio apprenda;
E fatto in armi coraggioso impare
D'acquistar gli altrui regni, e i suoi serbarsi.

Conf. *Hor poi, che veggio ben, che doue regna*
Ostinato uoler, non vale il prego,
Mi taccio ò Sire.

Vssi. *E noi non consumiamo*
Campioni miei piu vanamente il tempo:
Sù sù dunque animosi à l'armi, à l'armi.
Hor diasi fiato à i caui rami, e insieme
Di timpani il rumor per tutto s'oda,
E tu saggio huomo n'apparecchia in tanto
O mesta sepoltura o bel trionfo.

SCENA TERZA.

Consigliero solo.

VANNE pur, vanne, ò troppo audace, doue
L'error tuo proprio, e la follia te guida;
Che se'l peccato a la sua pena dietro
E ver, che vada, hoggi t'incontri in essa:
O miseri color, ch'al vizio dati,
Ciechi stan sì nel mal'oprar' immersi;
Che non san poi da quel distorsi, e spesso
Vanno in natura conuertendo l'vso,
Ne mai temon di Dio la destra irata.

Questi (cred'io) c'habbin credenza forsi,
Che noi gouerni sol la sorte, e'l fatto,
Quasi vn primo Motor nel ciel non sia,
Vna prima cagion, che il tutto regga.
Se ciò fia vero, hor chi le stelle adunque,
Quasi noturni soli, in ciel ripose?
Chi fa pigro rotar Saturno, e lieto
Gioue, e saggio Mercurio, e Marte fero?
Hor chi fa star soura il suo proprio pondo
Sospesa in aria questa immensa, e grande
Machina, che veggiam dell'vniuerso?
La luna, e il sole hor di quai man son'opre?
E chi del ciel con ordine si vago
Rapidissimamente il giro moue?
Chi di fiori, e d'herbette il terren veste,
Chi d'herbette, e di fior lo spoglia poi
A l'hor, che Febo si raggira in Tauro,
O a l'hor, ch'auuien, ch'in Capricorno alloggi?
O mente de mortali inferma, & egra,
Che mentre questa humanitade nostra
Qual velo od ombra cecità le adduce
Tanto, quanto deuria, scorger non puote;
Ne da gli effetti la cagion conosce.
Sta nel trono Celeste vn fattor sommo,
Che fabricò quest'hemispero, e l'altro,
E come auuien, ch'o buone, o ree sien l'opre,
Suol compartir'altrui le pene, e i premi;
E se'l mio Re, se la Reina hauesse
A ciò prestato interamente fede,

Egli in quest'error suoi non fora incorso
Horrendi, abbhomineuoli, e spietati
Ed ella meglio le sacrate leggi
De la santa honestà seruate haurebbe.
E perche quando l'huom Dio de suoi falli
Cerca punir, de l'intelletto il priua;
Quindi de la ragion tolto il discorso
Ad Vssiman, fà che lasciando à dietro
Il mio paterno, e salutar consiglio,
Precipitoso à la battaglia corra,
Et indifesa la Città rimanga:
Onde l'vltimo esilio à se poi nasca.
Ma veggio vscir à passi tardi, e lenti
Dal suo Palagio la Reina fuori;
Mira, come pensosa in vista appare,
E temente, e tremante altrui si mostra,
Quasi presaga de futuri mali,
Mira; di che pallor la faccia a tinta,
Fuggito in tutto il bel natio calore;
Come incolto haue il crin, turbato il ciglio.
O sfortunata, che sì male il freno
Al giouenil furor poner sapesti.

SCENA QVARTA.

Acripanda Reina, Nodrice.

Nod. *QVESTO giunta tener palma con palma,*
E lo star così immota, e il guardo hauere

Quasi

Quasi di pensier colmo à terra fisso,
Cose insolite tutte à te Reina,
Dubbiar mi fan di qualche caso auuerso;
Che altrui mesta sembrar tu non deuresti,
Cui d'ogni suo fauor sì l'argo è il Cielo;
Se cosa è pur, ch'l cor t'affligga, e punga,
Narrala à me; (deh) come gioua il peso
De i secreti, che l'huomo entro rinchiude
Ne le fedeli orecchie altrui deporre:
E tal'hor'anco vil persona suole
Hauer rimedio à disperato caso,
Ch'huom dotto, e saggio non haurebbe forse,
Come fiamma, ch'essala, arde poi meno,
Come fiume, ch' allarga, ha minor forza,
Così minor'è il duol, che s'apre, e come
Spesso tantando il mal si disacreba,
Così si sfoga ragionando il core.
Tù non rispondi? e non mi guardi? ahi lassa,
Spargo i miei preghi, e le parole al vento,
Non rispondi Reina? ascolta, ascolta,
Volgi in quà gli occhi à la Nodrice, volgi,
Ella pur stassi immobile, e non ode,
Qual huom, cui graue cura il petto ingombra
E sia per doglia di se stesso fuora;
Ma desperar non vo; ritenterolla
Tante fiate fin, ch'à mal suo grado
A risentirsi, e à ragionar l'inuoglio;
Ch'al primo colpo non va quercia al basso;
Ne sasso logra vna sol goggia d'acqua,

(Ahi) forse ch'io presuntuosa vengo
A richieder da te, vil serua, cosa
Che conferir non si dourebbe meco,
Ma perdon merti il troppo ardire, ò figlia,
Che me, non men di te, tuoi guai premendo,
Rimedio dare al tuo gran mal uorrei,
Come à suoi stessi mali altri darebbe;
E perche t'amo, temo.

Acri. Hor sei quì meco
Nodrice mia, cara nodrice, à cui
Più, ch'à l'istessa, e propria madre io debbo?
O del mesto mio cor conforto, e speme,
Piu, che la propria luce à me diletta
Donna del viuer mio compagna fida,
Dimmi, doue son'io? doue siam noi?
Chi di noi quì venne primiera? o quando
Vscita io son fuor del Real palaggio?
Ne la mia Cameretta ero io pur dianzi,
Hor chi m'ha teco in questa uia condotta?

Nod. Il gran timore, e'l pensier troppo fisso,
Ch'accampato al tuo cor stassi d'intorno,
Disuia la mente da i suoi propri offici
Sì, ch'operar non puote bene, e rende
L'anima trauiata in te, Signora,
Che se tu sano l'intelletto hauessi,
Forse ti souuerria, ch'hor'hora insieme
Fuor della Reggia tua magione vscimmo,
E tu n'vscisti, non co'l viso lieto,
Ma di duol colma, e di spauento piena.

Ch'io

Acri. *Ch'io mi dolga, e pauenti, egli è ben dritto.*

Nod. *La Cortesia, che insieme in te Reina*
Con la tua nobiltà congiunta splende,
Come in fin'oro Indica gemma suole,
A chieder'hor da te pronta mi face
Quel, che pur dianzi caldamente chiesi,
Che mi discopri ogni tuo interno affetto,
Che sì dolente appar di fuori, e credo,
Ch'al mio materno amore, à questi bianchi
E vecchi crini, & à miei canuti anni
Cosa fidar di grande affar si possa.

Acri. *Ragion'è ben, ch'à la sua madre figlia*
Ogni chiuso pensiero apra, e palesi,
Ed à te poi, che puo celarsi Madre
A me cara cotanto? il duolo atroce,
Che sì mi turba, è cagionato adunque
Da vn sogno horrendo, ch'hor ti narro a pieno.
Già la stella d'Amor lieta ridente
Vscia di Gange, e facea scorta al sole
Quando (chiusi ancor gli occhi) vn pastor fido
Veder pareami, ch'adduceua al fonte
Due picciol'agni immaculati, e puri,
Quasi bianchi Ermellin del fango schiui;
E mentre in giu per ber chinansi à l'onda,
Ecco vlulando, & anelando vn lupo
D'vna siepe vscir fuor, cui dietro ascoso
Già gran tempo digiun gli haueua attesi,
E à quei s'auuenta, e l'innocenti gole
Lor co i denti apre, e gli diuora vccisi.

E mentre questi co i suoi morsi estingue;
Co' fieri sguardi il buon pastor spauenta:
Che lungi stando il semplicetto, aitaua
I suoi fidi animai co'l grido solo:
E soura il sangue, ch'era in terra sparso,
(Che di lor sol questo rimaso gli era)
Pianse, e si dolse, e tal fu il pianto, e'l duolo,
Che s'immerse nel petto vn ferro, il quale
Da la rustica sua vagina ei trasse:
Quindi conuersa in fredda, e picciol'aura
L'anima sua per la ferita vscia;
Quando ecco cadde immantinente, e vile
Per sì vile cagion morte si diede.
Ai gridi del pastor corsero ratto
I can custodi de la mandra eletti.
L'astuto lupo a l'hor, che stauan'essi
Soura l'estinto lor signor latrando,
Corre crudel ver l'humil greggia, ch'era
De' difensori suoi priua rimasa,
E de gli agnelli timidi, e tremanti
Vn ne morde, vn ne fuga, ed vn n'assale:
Mezzo estinto vn ne lascia, ed vn n'estingue;
Vn va belando, ed vn belar non puote,
Ch'ei li fende la gola; ed vn riguarda,
Se i cani, o se il pastor gli porge aita;
Vn n'afferra nel collo, e poi se'l getta
Soura il suo dosso, e via se'l porta, e fugge
Co'i denti insanguinati, e se rinselua:
Ma pria si volge mille volte à dietro;

Che

Che quante sente mouer frondi, tanti
Gli paion cani, che gli corran presso,
E che già già l'habbino aggiunto, mossi
Dal desio natural de la vendetta.
Soura vn'arbor da poi fiorito, e verde
Veder mi parue d'augelletti vn nido
Nati pur dianzi, e non pennuti ancora:
Che Filomena nutricando gina,
Ed a l'hor, ch'ella i picciol figli sotto
L'ali materne sue riscalda, e coua
Senza punto temer oltraggio o forza:
Ecco dal Cielo impetuosa cala
Vn'aquila ver lei con quel furore,
Ch'al tempo estiuo suol cader saetta,
E le rapisce i pargoletti parti
Co'i fieri artigli, e verso'l ciel s'inuia,
Sparendo, come spare nebbia al vento,
O ver, com'ombra à l'apparir del Sole:
Con debol piuma Filomena in tanto
Seguendo va la sua rapita prole.
Ma va seguendo in quella guisa, come
Segue zoppo destrier, destrier veloce,
Pur fin suso volò, doue non mai
Poggiar fu visto altro minore augello,
Ma che stupor? le prestò l'ali amore,
Amor caro de figli hor che non puote?
E già piangendo, e parea dir nel pianto
Non è, non è tra questi (Augel di Gioue)
Che tu rapisci, il bel fanciullo d'Ida,

T'in-

T'inganni (ahi lassa) son due vili augelli;
Come lepre leon ferir si sdegna,
Così meno deurebbe Aquila altera
Per preda così vil scender dal cielo,
Ma il rapace animal sordo fuggendo,
E stancandosi à lei le debol'ali
In giù riuolse il uolo, e soura il nido
Vedouo, e uoto si condusse, e pianse:
(Pianse qual già, quando commise seco
Lo stupro rio l'incestuoso Trace,
Toltole con l'honor la lingua insieme)
E doue i figli partoriti hauea,
Iui per duol souerchio estinta cadde,
E doue à lor diè vita, à se diè morte;
Quel, che fu cuna à lor, fu tomba à lei.
Ritornò in tanto il fiero augello, e soura
La spenta Filomena incrudelio,
E ruppe, e franse, e à terra sparse il nido.

Nod. *De gli agni, e de gli augei lo strazio, e il duolo*
Duolo, e strazio apportar dunque à te deue?

Acri. *E sentij poscia (mentre à tanta, e tale*
Crudeltà ferità restai confusa)
Vna gran voce horribilmente fiera,
Che ben tre volte mi chiamò per nome,
Tremai, temei, mi s'arricciar le chiome,
Cangiossi il volto, e lasciò fredde, e smorte
Le parti esterne il sangue, tutto andato
Al cor'impaurito à dar soccorso,
Volsi in quà, volsi in là timida gli occhi

Per ueder donde il suono vscisse, quando
L'istessa voce odo di nuouo dirmi,
Ancor non m'odi scelerata? ancora
Non mi vuoi rimirar? Et ecco à vn tempo
Mezz'ascosa m'appare entro vna nube
Donna al sembiante bella, e cruda insieme
(E non togliea la crudeltade il bello)
In atto minacciante, e in vista irata;
Reggea con la sinistra vn ferro acuto,
E con la destra vna facella accesa;
Indi seguendo il ragionar suo, disse:
Putta sfacciata già, Donna hora infame,
Cagion de' tanti mali, ancora sei
Numerata tra viui? e qui dimori?
Ancora spiri adultera? e tant'oltre
Ne l'offendermi osasti? e in questa guisa
Per le camere mie trescando uai?
Esci de questa piume, i miei son questi
Bianchi lini, in cui dormi, e tu gli vsurpi:
Questo Palagio è mio, di questo Regno,
E di questa Città Reina io sono:
Mentre ciò disse, vna ferita aperse,
Che sotto haueua à la sinistra mamma,
E riluceua di Priopo in guisa,
Fuor versando di sangue vn caldo riuo,
Che le rendea tutto vermilio il fianco,
E poi soggiunse, questo core, e questo
Petto aperto, e ferito, ilqual tu vedi,
Tu l'apristi, e feristi, e ben tu il sai.

Ma

Ma poi che'l sangue, che s'era entro accolto,
Ritornò per le vene, e fatta franca,
La virtù già sopita in me risorse;
O anima, diss'io, che sì bel corpo
Mostri vestir, cui non formò natura
Simile vnquanco; onde più tosto Dea,
Che donna sembri; io fanciulletta vissi
Vergine intatta, e poi, ch'al sacro nodo
Maritale mi strinsi, io vissi pure
Di fede, e d'honestade essempio, e norma,
Te non offesi mai, se di ragione
Il Regno è tuo ragione à te darallo,
Ma se cruda non sei via piu, che bella,
O se sei tanto pia, quanto leggiadra,
Dimmi chi sei? sei tù fantasma, od ombra?
Sei spirto sciolto, od à suoi membri affiso?
Così dicendo, ben tre volte auante
Mi spinsi, per piu hauer di lei contezza,
Ma tre volte ella si ritrasse à dietro,
E poi disparue, e in disparendo disse,
Fra poche hore ne' laghi Auerni, e stigi
Ne riuedremo, iui, chi son, saprai;
Et indi à vn tempo infuriata il dosso
Co'l ferro mi percosse, e con la face
Horror, timor, furor spirommi al petto,
E di color di morte il volto asperso
Lasciommi, io gli occhi apersi, e desta fui.

Nod. *Sì lieui cose in cor ti turban?*

Acri. *Anzi*

Da indi in quà rimasa sono in guisa
Di forsennata, e d' intelletto priua:
Ouunque guardo, veder'ancor parmi
Sbranar, il lupo i timidetti agnelli,
L'aquila veggio insanguinar gli artigli
Soura i piccioli augei, veggio la cruda
Donna vibrar ver me la face, e il ferro;
E l'istesso timor vegghiando hor prouo,
Ch'hebbi sognando già, cerchi pur'io
La mente altroue trauiar, che sempre
A quegli horrori co'l pensier ritorno,
Cotanto l'alma spauentossi à l'hora,
E tanto piu debbo temer, che sai,
Che'l mio consorte, ed vn de miei gemelli
Là soura il Nil, per incontrarsi stanno
Co'l Re d'Arabia mio crudel nemico;
(Mio crudele inimico, e del mio sangue,
Ne può da noi pur rammentarsi offesa)
Hora s'auuien, ch'o morto reste, o vinto
Il mio consorte, e la sua gente insieme,
Rimanend'io senza difesa alcuna,
Prenderà tosto la Cittade ancora
L'Arabo Rege vincitore, ed io
A l'hor sarei la Filomena, e gli ambi
Gemelli miei sarien gli augelli, e gli agni
Deuorati, e sbranati, e il fiero lupo,
E l'aquila empia il Re d'Arabia fora:
Saria questa Cittade il rotto nido,
Ed io sarei la donna arsa, e percossa,

E come hor odi, pienamente tutto
In me potriasi render vero il sogno.
S'haggio hor cagione di dolermi, e tale
Dimostrarmi ad altrui, qual'hor mi vedi,
Lo puoi tu giudicar, che saggia sei.

Nod. *Folle giouane insieme, e semplicetta,*
(Ch'oso così chiamarti) à me ti mostri;
Poi che tu credi à cose, à quai non danno
Fede fuor, che le donne inette, e vili;
Che può trouarsi più fugace, o lieue,
O fallace, che'l sogno? Vdito ho dire
Dai saggi tuoi, che quai gli humori sono
Entro souerchi al nostro corpo, tale
E il sogno ancor, che da lor nasce, e viene;
Nascere ancora le più fiate suole
Dal fumo, che nel sonno il cibo manda
A l'intelletto, e se'l vapor, ch'essala,
Fosco, o torbido sia, torbidi, e foschi
Pensieri forma, e timor varij adduce;
E quel pensiero, che continuo, e spesso
Agita l'huomo con la mente il die,
Ritornar suol souente in sogno, e quindi
Segue la fiera il cacciator dormendo,
Il soldato nel sonno altrui ferisce,
Gode sognando l'amador la diua:
Reina mia credi à me pur, la quale
Già con l'etade ha fatto saggia alquanto
L'esperienza de le cose mastra,
Che non d'altronde il tuo sognar deriua;

Che

Che dal sì speßo pauentar il giorno;
Che qualche nuoua estial non vegna
Del consorte, o del figlio, o che, ridotta
Questa Città de l'inimico in mano,
Non cada teco la tua stirpe insieme;
Ma se sapessi la millesma parte
Di quel, ch'à me, con ben poch'altri è noto;
Al duol daresti, e à la mestizia bando.

Acri. *Perche dunque saper non debbo anch'io*
Quel, ch'è noto anco ad altri?

Nod. *Ohime, che troppo*
Periglioso secreto è quel, ch'io celo;
Che s'in luce venisse, il viuer mio
Fora giunto al suo fine.

Acri. *A me tua figlia*
L'istessa vita tu fidar non puoi?
Ingrata madre, hor non dei dunque aprire
A me'l tuo cor, com'io t'apersi il mio?

Nod. *Qual'è tal'hor à l'alto Pelio in cima*
Pianta nouella à doppi venti esposta;
C'hor quinci è mossa dal furor di Notho,
Hor quindi il fiato d'Aquilon l'aßale;
Si che, hor da questo, hor da quel lato piega;
(Ahi) tal son'hora miserella anch'io
Da doppie voglie combattuta, e spinta.
La data fede à chi da pria m'aperse
Il gran secreto, ed il periglio, in ch'io
Corro in narrarlo, da l'vn lato tiemmi
Ostinata à tacer, da l' altro pronta

Mi face à palesarlo il grand'affetto
C'haggio uer te pietoso, e il gran desio
Figlia, ch'hor ho di consolarti, hor uinca,
Vinca l'amor materno, e il tutto s'apra.
Mal saggio è quel, che'l suo secreto fida:
Ma in tutto insano è chi lo fida in donne,
Quai fe natura garrule, e loquaci
(Quantunque tu nel numero non dei
Di noi donne esser posta) hor quant'io dico
E tu Reina ascolti, ascolta, e taci,
Che è gran dono del Ciel saper tacere,
La virtù prima è raffrenar la lingua,
Qual, perche pronta al ragionar non fosse,
Frenò natura con le labbia, e i denti.

Acri. *Segui, e di me nulla temer, perch'io*
Ben so, ben so Nodrice mia, ch'ad altri
Nocque il parlar, il tacer mai non nocque.

Nod. *Di quanto hor narri, mille essempi n'hai*
Tantalo per la lingua audace troppo
Cerca l'onda ne l'onda, e prender tenta
Giù ne l'inferno i fuggitiui pomi.
L'incauta lingua d'vn pergiuro fue
Cagion, ch'in Frigia discoperte foro
A Mida Re le mostruose orecchie.

Acri. *Hor incomincia, e non uoler (ti prego)*
Ch'aspettando, e bramando io mi consumi.

Nod. *Hor odi, e sappi, che quantunque prenda*
Questa Città d'Arabia il Re, non credo,
Ch'ei sia però così crudel, che voglia

Nel proprio ſangue incrudelir le mani.

Acri. *Come nel proprio sangue?*

Nod. *Hor lo ſaprai,*
L'isteſſo padre, che concetti ha teco
I duo gemelli, ha generato ancora
L'Arabo Re, di cui cotanto temi.

Acri. *Sogno io forſe di nuouo, o gli è pur vero*
Quel che mi narri? Io ſon matrigna adunque
De l'inimico Re? miei figli ſono
A lui fratelli?

Nod. *Quanto io diſſi, hor dico ....*

Acri. *Qual dal camino affaticato, e ſtanco*
Corriero a l'hor, che Sirio arde, e sfauilla,
Se preſſo vn riuo, à cui fanno arco, ed ombra
D'Elce frondoſa i rami, auuien ch'arriue,
Reſpira alquanto dolcemente, e poſa:
Tal'anch'io doppo i miei penſier sì triſti,
Il tuo parlar'odendo, alquanto triegua
Fo co'i ſoſpiri, e'l core in parte acqueto.
Ma dimmi, ſe di ſangue e sì congiunto
A la mia ſtirpe il Re nimico, hor donde
Naſce, che tanto ne perſegue? e come,
O quando queſto del conſorte mio
Incognito figliuolo al Regno aſceſe
De la felice Arabia? e di qual madre
Egli creato?

Nod. *Troppo lungo fora*
Tutto'l ſucceſſo à raccontar, ſol ſappi,
Ch'egli vſcito è di non men nobil'aluo,

Ch'vsciti sieno ambo i tuoi figli.

Acri. *Hor segui:*
Dubia così non mi tener se punto
Cara ti sono, o se ti fui gia mai,
Hor io te'n prego come figlia, e come
Reina io te'l comando.

Nod. *Ed io qual madre*
Fora, e qual serua ad obbedirti pronta:
Ma non senza cagion cerco hor l'indugio,
Di palesarti il caso tutto, il quale
Non puo in breue hora raccontarsi à pieno.

Acri. *Hor à tacerlo qual cagion ti spinge?*

Nod. *Come dianzi dicesti, ambo vicine*
E per combatter quasi hor hora stanno
L'armata nostra, e l'inimica, e quindi
Di ragionar tempo hor non parmi, e fassi
Error non lieue, se piu quì fermianci;
Che se del picciol figlio, e del consorte
Cara la vita, e la vittoria hauessi,
Andar deuresti ad offrir preghi al tempio,
A drizar con le man la mente à Dio,
Ch'hoggi à le tue miserie imponga il fine:
Ne dei temer, ch'ei non t'ascolte, essendo,
Che d'vn cor casto le preghiere fide
Faccin forza anco, e violenza al Cielo,
Ben sai, che trasse pur co i preghi Mose
Da l'aspra seruitù di questo Regno
L'Isdrael tutto, e fè restar co'i suoi
Ne l'Eritreo già Faraon sommerso;

Vitto-

Vittorioso Giosuè diuenne;
Quando le preci più, che l'armi oprando,
Pose al giro del sol termine, e meta;
D'ogni affar tuo, d'ogni negozio figlia
Sia da Gioue il principio, il mezzo, e'l fine;
Egli modera il mondo, e senza lui
Mouersi pur non osa in ramo foglia:
Son'in sua man le podestadi, e i regni:
Ei li dona, e li toglie, erra chi vuole,
Che di cose mortali il Ciel non cure,

Acri. *Il tuo parlare affettuoso, e saggio,*
E deuoto anco insieme, onde hauer mostri
Canuto il senno, come hai bianco il crine,
Può tanto in me, che contradir non oso
A quanto hor brami, e che m'essorti, e in vero
Il ragionar accorto, ed il maturo
Consiglio di persona antiqua, e veglia
Sono gli sproni, onde haue punto il fianco
La giouentù restia, ch'à mal suo grado
Lasciato d'ozio, e di lasciuia il fango,
Oue si stà tenacemente inuolta,
Poi corre al monte, ond'à virtù si poggia,
E del bene operar s'affretta al corso,
Differiremo à meglior agio adunque
Quanto dir mi douei, fra tanto andronne
Entro al Palagio nel secreto tempio,
Doue dal volgo, e da la plebe lungi
Soglio remota humiliarmi à Gioue:
E per placar lui poscia arabi incensi

 Farò

Farò fumare à la sua statua intorno:
E di candidò agnel vittima pura
Offerirogli al sacro altar di sopra,
E senza te n'andrò, però che sola
L'anima in se meglio raccolta stassi,
E piu romita, piu s'vnisce à Dio.

Nod. *La coscienza candida, e sincera*
E l'altar, che da noi Gioue desia;
E la vittima, ch'ama, è il cor fedele;
E son gl'incensi i pensier puri e casti.
Hor sola vanne, ch'io rimango.

Acri. *Io vado.*

SCENA QVINTA.

Nodrice sola.

(AHI) quanto erra colui, che mal'oprando,
Gli errori atroci suoi tener si crede
Sotto il vel del silenzio ascosi sempre;
E che non fieno per venir già mai
A la notizia altrui palesi, e chiari;
Le sue scelerità commetta pure
Ne l'antro piu solingo, e piu remoto,
Ch'habbiano i Risei monti ò in qual piu folto
Bosco eßer puo d'oscura selua, ed erma:
Che'l Cielo isteßo suol gridarle, e suolsi
La terra aprir, per iscoprirle altrui;
E quantunque solo ei sappia il suo errore.

Egli

Egli stesso, che'l fa, spesso il riuela:
E l'humana giustizia, e la diuina,
Follemente da lui messe in non cale,
L'empio s'inebria sì, che non s'accorge,
Che quel, che cela ad huomo, à Dio non cela.
Piu ch'vn occhio linceo; piu, che con cento
Lumi Argo, vede il Creator superno:
A vn giro sol de la sua luce guarda
Cio, ch'è nascosto, e cio, ch'appare; il Sole
Sol sopra questa superficie scopre
De la gran terra; ma nel centro Dio
Del mondo tutto, e del cor nostro ancora
Con l'immenso veder penetra, e passa.
Vssiman'empio, e rio fin'hor pensaua
Fosse celato il suo misfatto horrendo;
Hoggi sarà palese, e mal suo grado
Credo hoggi pur ne pagherà le pene.
Ma quello, ond'io mi doglio, ond'io mi lagno;
E, che l'amata mia figlia, e Reina
Seco sarà de le miserie à parte,
Si come à parte è de l'error'ancora:
Poi che, quantunque al primo incontro fue
Vssiman preso da la sua bellezza;
S'ella però co i suoi lasciui sguardi
Al riguardar di lui pronta non era,
Non l'haurebbe ei si caldamente amata;
Ne de la prima sua consorte il caso
Atroce, come fu, seguito fora.
La donna (e credo à ciascheduni sia noto)

Con la sola beltade i cori altrui
Lieuemente arde; ma s'aggiunge à quella
Vn vago riso: vn ragionar soaue,
Vn dolce sospirar, s'altri sospira,
Vn pianger, s'altri piange, ed un mostrarsi
In tutto morta, s'altri langue à pena:
Il petto à l'hora fieramente accende:
E come adusto legno, & arid'esca
Soglion'esser cagion, ch'arda la fiamma;
Così grate lusinghe, e molli, uezzi
Materia sono à l'amoroso foco
Quindi io ben sò, che la uendetta, e l'ira
Del Ciel cadrà soura il suo capo ancora:
E quanto teme auueniralle tosto:
Pur io cercai di consolarla à fine,
Che'l duol non l'ancidesse, o uer co'l ferro
Desperata il morir non s'affrettasse:
Ch'io ben sapea, che quale à l'egro corpo
Farmaco è l'herba, tal l'altrui parole
A l'alma inferma medicina sono.
Hor di me, che dirò? ch'in gran periglio
Di morir seco mi ritrouo, essendo,
Che non fia mai, ch'io l'abandoni? ed essa,
Che uiua amai, uo seguir anco morta?
E se di là si riconoscon l'ombre;
Androlle anco di là, qual serua, appresso.
O cieco mondo, ò folle mondo, ancora
Questo andar tuo non pienamente intendo.
Io, che nel Regno già di Libia nacqui

Tra mille odij ciuili ond'era oppressa
La Patria, e funne il mio Consorte estinto
Rimasi uiua: & hor, che lieta sorte
Fatta m'ha diuenir nodrice, e serua
De la Reina; e in questa Corte quasi
Son l'istessa Reina, ond'io credeua
Piu, ch'io fossi già mai d'esser sicura:
Rimmarrò forse estinta: auuien l'istesso
A quel guerrier, che già tra mille uccisi
Venne libero fuori, e in patria giunto,
Ritrouò morte tra i riposi, e gli agi:
Auuien l'istesso à quella naue ancora,
Che da mille naufragij al fine uscita
Di mezzo il mar, poi si sommerge in porto,
Ma che piu tardo? d'Iside nel tempio
Vo gire, e spargerò lagrime, e preghi
Per la salute uniuersale anch'io.

CHORO.

LIETI giorni soaui,
E fortunato tempo,
Che ueramente d'oro aureo splendea;
Quando tra noi ti staui
O di Gioue ad un tempo;
Nata con la Virtù, nobile Astrea:
La terra a l'hor rendea,
Dal rastro ancor non uolta,
Ne dal uomere duro,

Ogni frutto maturo.
Viuea di legge, e fi en la gente sciolta,
Ed il Termine Dio
Non diuideua dal tuo campo il mio.
Non sapeano anco i remi
Franger l'onde, ne meno
Disolcar l'acque era alcun legno ardito,
Per gire à luoghi estremi.
I viatori haueno
Del lor camin l'vltima meta il lito.
Al ber soaue inuito
Facean sol l'acque altrui;
E solueano à ciascuno
Sol le ghiande il digiuno;
Ne nota anco ò vergogna eri tra nui;
Ma in sicurezza, e'n speme
L'amata, e l'amador godeansi insieme.
Perche ingordigia ancora
Di Regno altri non tenne;
L'istessa pace haueam, ch'in Ciel si serra.
Ma con l'inuidia fuora
L'ambizion se'n venne.
E desio di regnar mosse poi guerra.
Quindi de l'ima terra
L'empia auarizia aperse
Le cauerne piu basse.
E l'or fuori ne traße
Co'l ferro, e il ferro in crude armi conuerse.
Deh, qual Ciclope fero

D'esse fu già fabricator primero?
Forse l'humana sorte
Lungo troppo il tempo haue,
Onde huom conuien, ch'al fin del viuer vada?
Che si sforzano à morte
Nostre mani empie e praue
D'aprir co'l ferro vna piu breue strada?
Deh, per Dio qual contrada
Del mondo è, che di sangue
Non sia sudata, o sude
Per l'armi inique, e crude?
Sassel Tessaglia, ond'ancor Roma langue,
E testimonio fanne
Trebbia, Ticino, e Trasimeno, e Canne.
Ed hor misera parmi,
Ch'anco aspra guerra inonde
Di sangue il patrio terren nostro adorno.
Tremendo Dio de l'armi;
Che fai tra queste sponde?
O fra Scithi crudei fa tuo soggiorno;
O fa nel Ciel ritorno.
E s'à partir sospinto
Sei piu da voglia interna
Da la magion superna,
Fermati al terzo ciel, se lasci il quinto;
V con Ciprigna puoi
Dolci l'hore passar, non quì tra noi.
Deh volgi homai, volgi, ti prego, altroue
L'horribile tua faccia,
Ch'ira, sdegno, furor, morte minaccia.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Acripanda sola.

IO di Re moglie, io di Re figlia, e madre
Di Rege ancor, mentre deurei felice
Esser salita de le gioie al colmo,
(Oime) cadrò delle miserie in fondo:
Se non andran però d' effetto vote
De i Dei ver me le gran minaccie, e l'ire:
Vedrò ben tosto la mia stirpe estinta;
E me dolente al crudo carro auante
Trarrà legata l'inimico Rege
Fin ne l'Arabia trionfando forse.
Deh, più tosto ò bramata, ò desiata
Morte vientene à me, se gli è pur vero;
Che tu sei fin d'vna prigione oscura.
Morte refugio de gli afflitti, e speme
De le miserie fine, e fin del pianto.
Che qual per aspro mar Naue, che sia
A mezza notte combattuta il verno,
Questa vita mortal conduci in porto:
Onde te il mondo falsamente appella
Morte, che te nomar deurebbe vita,
Consolatrice de l'anguenti, ed egri,
E la vita nomar deurebbe morte;

Deh,

Dhe, che piu tardi? il crin fatale homai
Con le tue man da la mia testa suelli.
Io pur ti chiamo, e tu non vieni, ahi lassa,
Egli è pur vero adunque,
Ch'à l'huom, che men t'aspetta,
Il tuo venir s'affretta;
E quei, che piu ti brama
In van ti prega, e chiama.
Forse non vieni à me, perche non sai
Vccider vna, che non visse mai
O ver co'i colpi tuoi
Vn, ch'è già morto, far morir non puoi.
O pare à te crudele,
Send'io in pena infinita,
Vn'atto di pietà trarmi di vita.
Ma perche mi dolgo io? se morte stassi
Lenta à venir à me, perche non corro
Veloce essa à trouar, s'ella riceue
Chiunque à lei va volontario in braccio?
Non sò ben forse onde si vada à morte?
Son tutte aperte del morir le vie.
Troncar vo dunque di mia vita questo
Debolissimo filo à cui s'attiene.
La nobil Cleopatra, à cui nel Regno
E ne gli affanni succeduta io sono:
Per non gir serua in campidoglio, doue
Sperò Signora trionfar vn tempo,
De la sua morte à se ministra fue.
Già Sofonisba prigionera, e vinta

Per l'istessa cagion se stessa vccise
E Cato, e Bruto fè l'istesso, e quella,
Ch'à l'vn di quei fu moglie, à l'altro figlia,
Per duol souerchio già s'estinse, come
Già fatto haueá dianzi Lucrezia, quando
Chiamò'l suo sangue in testimon, se forza
Fatto hauea al cor, com'al suo corpo Sesto.
Hor prendi adunque, hor prendi
Vn ferro ò mano, ond'io ne reste estinta,
Ne nome acquisterai
Di crudel, ma di pia,
Se per te trouo al mio morir la via.
Anzi quanto piu crudi i colpi fai,
Opra piu fai pietosa;
Deh, che piu tardi homai?
Prendi, stringi, ferisci, vccidi, ed osa:
Vccidi pur questa dolente vita;
Ch'a l'hora è bel morire,
Quando sol per fuggir noia, e martire
S'esce di vita fuore,
E viuer'incomincia a l'hor, ch'huom more.
E meglio hor fia, ch'io pera
Con vna morte sola,
Che veggendomi vn dì consorte, e figli
Vccisi quì tra noi,
Girmen con tante morti à morte poi.
Ma tu pur lenta sei,
Par, ch'aspettar ti piaccia,
Che l'offizio del ferro il duolo faccia.

SCENA

SCENA SECONDA.

Acripanda, Choro.

Cho. O*NDE l'affanno vien, c'hora Reina*
Ti consuma, e ti turba?
Acri. *Ohime dolente.*
Cho. *Rispondi prego à quanto io chieggio.*
Acri. *(Ahi lassa)*
Cho. *Tu trahi dal petto tuo sospiri, e pianti*
In vece di parlar, parla, e rallegra
Chi del tuo duol, non men di te, si duole.
Acri. *Per li graui perigli, in ch'io son posta*
D'vccider' vna vittima innocente
Al sommo Gioue mi disposi dianzi:
E poi, che io giunsi al tempio, altro non chiesi
Sacerdote ad offrir, ch'esser io volli,
Sacerdotessa al sacrificio mio:
D'onda pura cosparsi, e lauai queste
Mie membra, ben cento fiate, e cento
Alzai gli occhi, e le man supplici al Cielo,
E di Saba, e d'Arabia odor spargendo
Girai piu volte al sacro altare intorno;
Soura al qual posi vn candidetto agnello;
E mentre quel con la sinistra presi
Ed'vn picciol coltel m'armai la destra,
Mille volte intonai numeri sacri,
Lodi cantando hor d'Iside, hor di Gioue;

Que-

Questo spesso inuocando, e spesso quella,
E mentre io chieggio di saper l'euento
De' miei perigli, e la risposta attendo;
E spinger tento con la mano il fero,
Ond'il collo ferisca al tener'agno:
Sento vna voce, sour'humana, dirmi
In suon sublime, ed alto.
Pria ch'Apollo nel mar nasconda i rai,
De l'opre tue condegno merto haurai.
Ed a l'hor, che tra me penso, e discorro
Il dubbio senso de la voce vdita,
In vn'istante si sottragge al colpo
L'animal puro; e via sparisce; e lascia
La mia timida man cadersi il ferro.
Et ecco l'Altar trema, e treman tutte
Le mura, e il tempio in vn si scuote, e mugghie,
Tuona da destra horribilmente il Cielo:
Odonsi varie voci, e varij gridi
Confusi, e quasi di catene scosse
Rumor sonante, che l'vdito assorda.
Che più? volgemi il tergo, e cela il volto
Di Gioue il santo simulacro, e quello
D'Iside suda, ohime, lachrime, e sangue
Ahi, ch'in tema cotanta, e in tant'horrore
Fuggir fummi buopo, e non osai fuggire;
Se non s'a l'hor, che da vn sepolcro fuori
V n'ombra io vidi vscir, che dianzi in sogno
Spauento diemmi con la face, e il ferro;
E in apparendo lei le lampe accese

Si

Si spenser ratto, & oscurossi il tempio
Io tutta homai di tenebre vestita
Per l'aer cieco me'n fuggia, quand'ella
I miei vestigij dietro
Seguiua, e minacciando;
Sangue, sangue, e vendetta iua gridando.
Tolsimi indi à la fine, e quì son giunta.

Cho. *Cose horribili narri, ed io non oso*
Dir, che cagion di pauentar non habbi.
Solo dirò, che soglion spesso i Dei
Mostrarsi verso noi crucciosi, e fieri:
Non perche irati veramente sieno,
Ma per veder, se la fè nostra salda
Reste, ò se nasce diffidenza in noi,
Ne le parole de l'oracol denno
In mala piu, che in buona parte esporsi;
E il ben si deue attender sempre; adunque
Non desperar, soffri, e confida ancora.

Acri. *Mi consola cio sol, ch'in aspettando*
Poco starò, ch'io saprò il senso vero
De la risposta, già nel tempio vdita
Da qualche euento o fortunato, o mesto.
E quando huom tosto esce di dubio fuora,
Scema gran parte de le sue sventure:
Peggior de'mali è l'aspettar' il male;
E non è male il mal, che ratto ha fine.

SCENA TERZA.

Acripanda, Messo.

Mes. RICERCO hò già le piu remote stanze
De la regia magion, ne pur ritrouo
V , che m'insegne v'la Reina sia;
Ma di vederla parmi, eccola à punto,
Acri. *Veggio vn di là, che sanguinoso appare,*
E dolente, anbelante à noi ne viene;
Dhe, vani siano i tristi auguri. Amico
Dinne onde parti? oue ne vai? chi sei?
Mes. *Del nostro Rege vn messaggier son'io,*
Che dal Nilo, ò Reina, à te ne vengo.
Acri. *A tempo giungi à me, che desiosa*
Staua d'vdir nouelle, hor ne racconta
Se di buono, ò di reo n'apporti nulla.
Mes. *Dhe, non mi far rinouellar Signora*
Il nostro mal, che raccontar l'angoscie,
E vn di nuouo soffrirle, ecco in mia vece
Parlano à te queste ferite, e questi
Sanguinosi miei panni à te far ponno
Fede, s'ò buona, ò rea nouella apporto.
Acri. *Rotti son forse i guerrier nostri?*
Mes. *Sono*
Acri. *Ecco, ò me laßa, ecco presaga io fui*
E profeteßa de gli affanni miei;
Son viui, ò morti il mio consorte, e'l figlio?

Parla, dì, non tardar.

Mes. *Ambi son viui.*

Acri. *Feriti almeno, o prigionier son forse?*

Mes. *Feriti nò, ne prigioner son'essi.*

Acri. *Respira, o cor, che fra tuoi tanti affanni*
Hai questa gioia almen, racconta hor quale
Stato il successo de la pugna sia.

Mes. *Piu di posar, che di parlar mistiero*
Haurei, che'l sangue à poco à poco manca,
E mi tormentan tuttauia le piaghe:
Ma perche io so, che gli è ragion, ch'l seruo
Del voler del Signor facci à se legge,
Ecco obedisco, e narro il fatto à pieno,
S'il duol però non m'interrompe il dire.
A pena sorto in Oriente il Sole
Questa mane era, che di là dal Nilo
Ben cento legni si scopriro, e cento
De l'armata inimica, e con orgoglio
Ferigno incontro ne venieno à noi;
Onde Arimante, che la Vece in campo
Tien del Re nostro, à l'armi, à l'armi grida,
Grida à l'armi ò guerrieri, e in vn momento
A l'armi, à l'armi si risponde à lui.
Et ecco vn corre à la lorica, à l'elmo;
Postosi l'altro la faretra à lato;
Lo strale adatta in su la tesa corda.
I sassi altri apparecchia, altri le frombe;
L'hasta vn, che in punta ha il ferro acuto prende.
Copre vn d'vsbergho la sinistra, e stringe

Con la destra la spada, e in varie guise
Per ferire, e schermir, s' arma ciascuno.
Sciolgon da i lidi fuor gli attorti lini
Ratto i nocchieri, e dansi i remi à l'acque:
L'armata poi, quasi vna curua Luna
Forma Arimante; e fa, che regga il corno
Sinistro Ormonte, Ariasteno il destro,
Nel mezzo egli risiede, e guarda il tutto.
Salta poi soura vn'agil legno, e gira
A le sue genti intorno, e ad vn rammenta
Le passate sue proue, ad altri auante
La gloria insieme, e'l vituperio pone.
In vn loda le forze, in vn l'ardire,
Altri compagno appella, altri per nome
Chiama; ad altri propon premi, e guadagni.
Lor souuenir fà la pietà de figli,
La carità del padre, e quanto prema
L'honor di donna, e de la patria insieme.
Fa lor veder quanto aggradir ne deue
La libertà piu che l'or cara, e come
Sia graue altrui di seruitute il peso;
E co'l sembiante, che in se mostra allegro
De la morte il timor reprime in essi.
Torna egli poscia al proprio loco, e in tanto
Con questo ordine istesso incontra viene
L'Hoste inimica, ò qual'horrore apporta,
Mentre miransi in lor volti ferini,
Fiere armi, horridi aspetti, habiti strani;
Atti, foggie, diuise, e insieme s'ode

Barba-

Barbaro ſuon, barbare voci, e carmi
Porgon bene a l'incontro à lor diletto
Le noſtre varie bende, e l'armi noſtre
Irraggiandole il ſol lucenti, e belle,
Lo ſpiegar de Veſſilli, e per pugnare
L'ordine de guerrieri, & ecco homai
Pini cotanti, e tanti abeti ſono
In ambe due le claſſi hoſtil, che ſembra
Eſſer l'Ercinia qnella, Ardenna queſta;
Tante machine ſon, che due Cittadi
Mouerſi incontro, e caminar direſti:
Son già vicine, e l'vna parte, e l' altra
Fa già col ſuono à la battaglia inuito.
Accettan'ambe, & ecco vdirſi vn tuono,
O pur di voci vn'vlulato, vn fiero
Strepito di tambur, timpani, e trombe.
Il grido è tal, tal'è il romor, che s'alza
Al Ciel, che'l Cielo à marauiglia moue:
A l'immenſo fragore, al gran rimbombo
Tutto ſi ſcuote infin dal fondo il fiume
Fuggon ueloci à le lor uaſte tane
Cocodrilli, & Hippotami con gli altri
Moſtri, de quai troppo è fecondo il Nilo,
E in mezzo à tanto horror uibranſi inſieme
Saſſi, dardi, e ſaette in guiſa folte,
Che l'una l'altra ripercote ſpeſſo;
Così cader ſu le mature ſpiche
Grandine denſa al tempo eſtiuo ſuole;
E quale offende l'inimico, e quale

E tratta in van, sol percotendo l'aura,
E qual rimane soura i legni affissa:
Ma son già presso sì, che vedi homai
Vrtar prora con prora, e l'vna à dietro
Ribalza l'altra, come Borea, ed Austro
Se se rispingon tra lor, furiosi
Vengon tal volta ad incontrarsi insieme:
Stringonsi poscia, e l'vno stuolo cerca
Saltar nel legno del nimico, e al fine
Da quel respinto, al proprio legno torna:
(Tal l'onda impetuosa vrtando al lido
Nel mar rientra, onde partissi dianzi)
Già la battaglia è nel feruor piu ardente:
E fora, e fere d'ogni parte il ferro;
E mentre quinci, e quindi ognun s'adopra
Perche rimanga vincitor, si scorge
Hor l'arte oprarsi, hora la forza; e à questi
Fende vn con l'elmo la ceruice, e il dosso:
Versan dal petto quei fiumi di sangue;
Vn quì giù prono, vn resupino cade;
Vn mentre offender tenta, offeso resta:
Vn chiede aita dal compagno, e quegli
Darla non può, che maggior' buopo ei n'haue,
Quanti promettan sciorre il voto al tempio
D'Iside? e quanti porgon preghi à Gioue,
Che poi, che'l corpo more, accolga l'alma?
Ma mentre per vscir di vita sono;
Dicon pria volti à la lor patria Mensi,
In suon dimesso, e pio

A dio

A dio moglie, à Dio Padre, ò figli à Dio.
E d'ogni banda il timor tale homai,
Ch'altri finge morir, se ben non more,
Altri nel viso par viuendo morto,
Altri più coraggioso anco resiste,
E ferito ferisce, & vrta vrtato.
Molti han manche le membra, & arsi molti
Son da gli ardor con artifizio accesi.
Hor quale scampo homai sperar si puote?
Se il ferro vn vuol fuggir, arde nel foco,
Se il foco vn fuggir vuol, cade ne l'onda:
E schiuandosi il mal, dassi nel peggio.
E con spettacol nuouo
In disusata sorte
Hor con piu morti fa morir la morte.
Merauiglia inaudita, e caso strano,
Vn, che già in mezzo il fiume absorto è quasi
S'appiglia à vn legno, e quello ardente troua,
Ne teme il foco l'acqua, ò l'acqua il foco;
Anzi, ch'effetto fan di foco l'acque;
E de l'acque l'effetto il foco face;
Poiche ben molti, e molti
Veggonsi in mezzo d'ambe due le sponde
Sommersi in fiamme, & abbruciati in onde.
Han già le naui i fianchi aperti, e rotti,
E declinano in giù sommerse homai.
Ond'altri corre à por ripari, & altri
Getta l'onda ne l'onda, e si rientra
Il Nil nel Nilo, e torna il fiume al fiume;

Donansi à l'acque volontarij alcuni
E in esse l'vn si vede mezzo, e in tutto
Absorto l'altro (ahi rimembranza cruda)
A vn canape vn s' appiglia, e quel si frange;
Ei si sommerge; vn prender tenta vn legno,
Il legno (ahi) fugge, ei riman preda al Nilo.
Ed vn s'attiene al suo compagno, e poscia
Quel trahe giù seco, e vanno insieme al fondo,
Cade vn ne l'onda torbida del sangue,
Che ne l'vscir da lui pria non l'ancise;
Ed hor l'ancide rientrando in esso.
E l'altro esperto nuotator reprime
Il fiato, e braccia, e gambe à tempo mena;
Ma presso il lido si sommerge poi.
E mentre altri desia
A l'hor chieder soccorso
Gli entra ecco l'acqua ne le fauci estreme,
E il corpo absorbe, e la parole insieme.
Già il singhiozzo, e il lamento, e l'vrlo, e il grido,
E il pianto de languenti, e de spiranti
Vnito al suon de l'armi, ed al rumore
De bellici instrumenti il tutto assorda,
E nuouo horrore à tanto horrore accresce
Crudeltade, timor, furore, e rabbia.
Con le lor larue horibili già vanno
Spaziando per tutto, e con l'angoscia
Il duolo, e la mestizia il gran trionfo
Di morte vincitrice hora accompagna:
Ne fosse il fumo, che va denso al cielo,

E che

E che asconde, e ricopre i raggi al sole;
O pur ei da se stesso
Vn velo à gli occhi spande,
Per non mirar la ferità si grande.
Il numero è maggior de morti homai,
Che quel de viui, e son coperti i legni
D'arse man, tronchi piè, ferite braccia
E solo insegne, e vele rotte, e franti
Remi, alberi, e timon nuotando ir vedi.
Hor poca tomba à i corpi morti è il fiume;
Ne capendogli in se, nel mar gli porta,
Gli porta à quel con sette bocche, e rende
Tributo à lui di sangue hor d'acqua in vece.
Ma mentre in dubio Marte anco si pugna
Con ardir pari, ne saper si puote
Verso qual parte la vittoria inchine.
Vola fra mille vn venenato strale
(Che dico ahi lasso) e il coraggioso petto
Passa al forte Arimante emul di Marte;
E per l'istessa via, che il ferro aperse,
L'anima ancora vscio
Di sangue inuolta in vn vermiglio rio.
Tu cadesti Arimante,
E serbasti cadendo;
Quel sembiante viril, ch'hauei viuendo;
Ne son, quant' alcun crede,
Acerbi i fati tuoi;
Ch'al Ciel rinasci, se ben mori à noi.
Troncan dal busto l'honorata testa;

L'alzano al Cielo sour'vn'hasta affissa;
E poi gridan vittoria, e in vn momento
Vittoria il grido replicar pur s'ode,
E rimirar parea l'essangue teschio
Soura i guerrier suoi spenti, e lacrimare
Piu la sorte di quei, che'l proprio fato.
E come a l'hor, che'l capo egro, e dolente
Stassi, languiscon l'altre membra ancora,
Così veggendo i guerrier nostri vcciso
Il lor Duce primier, rimangon priui
Di valor, d'ardimento; & ecco homai
Lascian l'armi cader le man tremanti;
Son'hor feriti, ne ferir piu sanno,
Senza far pur difesa vn s'incatena,
L'altro inuilito prigioner si rende;
E incatenato, e prigioner ciascuno,
E con strage crudele vcciso al fine.
(Ahi ruina fatal) poiche morendo
Arimante, anco gli altri
Foro à morir indutti,
E nel cader d'vn sol caddero tutti.
Io con alquanti al fin viuo rimaso,
(Miseranda reliquia) a l'hor, che fuggo
Con due piccioli legni in ver la riua:
Ecco il Re nostro frettoloso incontro,
A noi ne viene, & ò codardi, grida,
Doue n'andrete? à narrar forse in Menfi
Ne' compagni la morte, e in uoi la fuga?
Volgete homai, volgete i legni, e meco

O à ven-

O à uendicarui, od à morir tornate.
Seguimo lui, ma giunti à pena à fronte
De l'inimico stuol, con pari sorte
Resta perduto anch'ei rotto, e sconfitto.
Fugge da poi co'l picciol figlio, e seco
Me con ben pochi altri guerrieri mena,
E in riua giunto, hor va mi dice, e vola,
Vola ver Mensi, e à la Reina esponi,
Ch'ella senz'altro indugio à porte, e muri
Guardie, ripari, e disensori ponga.

Acri. *Inteso hò il tuo parlar, così per hora*
Io fossi stata de l'vdito priua,
Vanne hor campion, però ch'è tempo homai,
Di por la fasce à le ferite, e dinne
Al uecchio Consiglier, ch'ei cura prenda
In uece mia di ciò, ch'il Re t'impose;
Che la nouella rea sì m'haue offesa,
Che piu senso non hò, ne moto, e quasi
Vn cadauero son, che uada, e spire.
Ahi misera, dolente,
Poi che ne so, ne posso
Far'altro in caso così acerbo, e rio,
Che nel commun morir morir'anch'io.

SCENA QVARTA.

Acripanda, Choro.

Acri. O HIME *qual mesta inaspettata nuoua*
Giungerà tosto à uoi donne di Mensi?

Ne-

Negro manto lugubre hor vi ricopra:
Vedoue siete, e no'l sapete, ahi lasse,
Hor fate homai misere donne, hor fate
Con le candide mani onta à i bei crini;
Battete palma à palma,
Lacerate i bei visi,
E righi quelli in tanto
Il sangue in vn co'l pianto.
Tosto, ben tosto fia;
Che con doiente ciglio
L'vna pianga il Consorte, e l'altra il figlio.
Però che poco dianzi
Ogni nostro guerrier rimaso è vinto
E Mensi è stato fuor di Mensi estinto.
Vostri figli, fratei, mariti, e padri
O son già fatti esca di pesci, o vero
Agitati dal vento
Per piu cordoglio, e pena
Erran senza sepolchri in su l'arena;
Ne, miseri, pur hanno
Chi gli ricuopra almen di terra nuda;
O con pietosa man gli occhi lor chiuda.
Ne men dar vi potero
Gl'vltimi baci, e vnire
Il volto al volto insieme;
O dirui in morte le parole estreme.
Fosse almen questo il fine
De vostri mali atroci;
Ma brama, ahi, torre l'empia turba ardita

A voi

A voi l'honor, si come à quei la vita.
(Deh) perche, mentre ne l'argentea conca
Tu mi bagnasti già cara nodrice
Picciola infante, non mi sommergesti?
Perche io non fosse riserbata, ahi lassa,
A spettacol sì fiero, a sì rea sorte;
Ch'è ben felice à pieno
Chi douendo soffrir sì rie sciagure,
O ver già mai non nasce,
O nato, more in fasce:
Ma non mi daua la mia sorte ch'io
A l'hor d'acqua perisse,
Ma ben co'l ferro hor di mia vita vscisse.
Cho. *Mentr'hai tu di gioir maggior cagione,*
Internarti via piu veggio nel duolo:
I guerrier sono estinti, e graue è il danno;
Ma se'l tuo figlio, ed il consorte viui
Fra le morti, e i perigli vsciti sono,
Hor perche il duol non cessa? ò non t'appaga
Fra cotanti tuoi mali, il minor male?
Acri. *Ahi, ahi, che prò, che sien rimasi viui*
Se gli vedrem con graue assedio intorno
Fra queste mura rimaner di corto?
Salui son'essi, è ver, ma riserbati
Da dubbia morte à certa morte sono:
Ne già moriron nel conflitto à fine,
Ch' io con quest'occhi per mio duol maggiore
Morti gli vegga à me cader dauante.
Misera me, me sconsolata, à cui

Sol sia salute il non sperar salute:
Sendone chiusi, per fuggir' i passi:
E in su le nostre mura
Piu non è chi per noi difesa faccia:
Se per miracol nuouo
Non risorgon da l'onde, v sono absorti
A prender per noi l'armi i guerrier morti.

Cho. *Non fa men graui le sciagure altrui*
Il lagnarsi, e il dolersi, hor torna homai
Saggia Reina à le preghiere, torna;
Ch'humiliar si suole
Pregato nò, ma ripregato Gioue.

Acri. *A questo fine hor'hora*
D'Iside andrò nel maggior tempio adunque.

SCENA QVINTA.

Consigliero solo.

SE'L furor ammorzar del senso ingordo
Tra noi mortali alcun douesse mai,
E per quegli deuria, ch'à gli altri impera.
Perche mal legge, e fren puo porre altrui,
Chi non sa legge, e fren porre à se stesso.
Ma quei, che nati à le Corone hor sono,
Nel fango immersi di lussuria immonda,
Imitan di color l'essempio e l'orme,
Ch'à desir ciechi & indegne opre addusse
O beltà regia, o vil'amor d'ancille.

Ne van seguendo le vestigia sante
Di quei, che nobil resistenza fero
De l'appetito à l'ingordigia insana.
E pur san, ch'à Luceio il saggio Scipio
Rendè la sposa prigionera intatta:
E intatte conseruò consorte, e figlia
Vincitor' Alessandro al Re nimico:
E continente già serbossi Cato
De la madre d'Amor nel molle Regno.
E che tra i uezzi de la moglie casto
Nel letto marital già uisse Druso.
Mal s'ama il Rè, quantunque giusto sia:
Ma di lussuria pien, soffrir non puossi:
Perche ciascun di sua sirocchia teme,
Teme di figlia, di mogliera, e madre,
Che con uoglia sfrenata incontinente
Non sieno à forza dal Tiranno oppresse.
Volentier fessi tributaria, e il collo
Roma piegò di seruitute al giogo,
Ma soffrir non potè Sesto impudico:
E de l'honor, ch'egli à Lucrezia tolse,
Nobil uendetta, e memorabil feo,
E quel, ch'in huom priuato è leggier male,
E sommo male in huom, che regge altrui:
Che più graue è il peccar, quanto maggiore
E l'huom, che pecca; & a l'hor, ch'erra il Rege,
A se non noce sol, ma nocer' anco
Suole al suddito suo, che dal suo essempio
Il uizio apprende, e d'errar spesso impara.

E s'er-

E s'erra il suo Signor, soffre ei la pena;
Ecco, mercè del peccato empio, in cui
D'amor la face omnipotente trasse
Il nostro Sire, non solo ei già fue,
Et hoggi è ancor de la sua vita in forse
Con la stirpe real; ma quanto sangue
Ciuil n'è sparso soura il Nilo? e quanti
Cadaueri insepolti il lido serba
A rapaci auuoltori, à cani in preda?
Con quanto duolo, quanti crini han suelti
Con le vedoue man, vedoue donne?
Quanti il frate piangendo, ed il figliuolo
Vestiti à brun van Cittadin per Menfi?
Menfi nobile Menfi, e tu qual'altro
Per cio dolor soura dolor n'attendi?
Ma ecco il Re, che perditor ritorna.
O quai pochi guerrier seco rimena.
E fur cotanti al dipartirsi dianzi.
Ecco i soldati senza i Duci, e i Duci
Tornan senza i soldati; altri riporta
Fasciato il fronte, e sanguinoso, & altri
La ceruice ha percossa, altri arso il volto:
Chi col piè zoppo segna à pena l'orme,
Chi porta inciso, e chi ferito il braccio;
Chi perduto haue l'elmo, e chi lo scudo:
Quegli la spada senza il fodro, e questi
Il fodro tien senza la spada. Hor doue
Son oi uessilli, ch'orgogliosi tanto,
Partendosi ei, si dispiegaro al uento?

Ma io tratto in disparte, attender voglio,
Cio, ch'egli hora di fare, o dir desia.

SCENA SESTA.

Vssimano solo.

QVESTE ferite ancor calde, e stillanti
Del vostro sangue virilmente sparso
Fortissimi campioni in voi saranno
Sol d'eterno ualor segni, e vestigi,
Ch'à pien felice, e glorioso è quegli,
Che può dir queste cicatrici io porto
Per l'honor, per la patria al uolto impresse.
L'vsato araire anco in uoi reste adunque,
Ne del fatto seguito alcun pauente:
Che già non uinse l'inimico noi;
Vinse nemica sorte, e il fatto auuerso;
Vinti noi siam, se pur uittoria è quella,
Che con sangue cotanto altri s'ha compra:
Vinse; ma uincer l'Arabo uorrebbe
Poche fiate in questa guisa forse.
(Deh) se noi tanta resistenza habbiamo
In campo aperto à l'inimico fatta:
Hor che si dè sperar, che farem'hora
Chiusi ne la Cittade, u'per ripari,
E per iscudi haurem palagi, e mura?
Fin'à l'estremo pnuto ò Duci egregi
Pugnar si deue, e se cadrem, si lode

Nel

Nel nemico la ſorte, in noi l'ardire.
Itene intanto entro al mio regio tetto
Là doue poßa de ſalubri vnguenti
Vnger medica man le voſtre piaghe.
(Ahi) come huom ben porge conſiglio altrui,
Ne conſiglio per ſe ſa prender dopo.
Opro, ch'i guerrier miei ſcaccin la tema
Miſero, ed io ſon di temenza pieno.
(Deh) qual monte di Scithia ha piu repoſto
Antro, o cauerna, ou'io m'aſconda, e chiuda?
Qual'inhoſpite mar, qual clima eſtrano
Lungi sì mi terrà, ch'io piu non vegga,
Doue d'humano piede orma ſi ſtampe?
Che fan piu meco hor queſta ſpada; e queſte
Armi, ſe d'eſſe immeriteuol ſono?
Hor che non ſquarcio in mille parti, e mille
Queſto purpureo manto, ond'io ſon cinto?
Queſto ſcettro real, queſta corona
Che non getto sì lungi, ond'io non poſſa
Sperar mai più, che ritornar mi debba
Ne la man queſto, e ne la fronte quella?
(Ahi) d'Arabia vn fanciul vinſe Vſſimano
Re, per tanti Re vinti homai ſi chiaro?
Già domator, già vincitor nomato,
Hor di vil perditor nome m'acquiſto;
Eſſer come ciò puote? & è pur, laſſo,
(Laßo) & è pur, ahi cruda terra e cielo,
Queſto, che'l comportò, quella che tiemmi
Viuo pur anco, e non mi tien ſepolto.

Quan-

Quanti vedrò ver me guardi fissarsi,
Tanti parranmi additamenti, e gridi
De la mia codardia, di mia viltade.
Ma quando vil, quando codardo io fui?
E pur uile, e codardo altri terrammi.

SCENA SETTIMA.

Vssimano, Consigliero

Cons. *PERCHE flebili gridi, e meste uoci*
Escono, ò mio signor, dal regio petto?
Dillo al seruo tuo fido, a cui mai sempre
Ogni secreto apristi, e sì potrai
L'amara pena raddolcir parlando,
Vssi. *Seruo à me piu tu non farai, ma forse*
Conseruo teco farò tosto, ahi lasso.
Andai, uidi, e perdei (che già t'è noto)
Vidi il nimico Rege Arabo à pena,
Ch'allentando de l'arco il teso neruo,
Il pennato mio stral trassi ver lui
Ma che poi? s'in un punto anco pregaua,
Che gisse à uoto il colpo, e no'l pungesse;
E piu tosto, che lui, me punto haurei?
Che pietà di lui ratto al cor mi uenne,
Pietà nuoua inaudita, e non so donde
Tal pietate uenisse, e il ferro istesso
Appressandosi à lui fessi pietoso,
E in uece di ferir, no'l punse quasi.

Conf. O di paterno amor secreto effetto.

Vssi. Ma d'altri guerrier suoi strage ampia sei
Bench'io fosse perdente al fine, e dessi
A i miei già vinti intempestiua aita.
Io perdente rimasi? Io volsi il tergo
A l'inimico stuolo? ahi folle, ahi folle,
Io perder seppi? Io fuggir seppi? e vero
Fù, ch'io perdei, ch'io fugij, lasso, e viuo?
Viuo misero, viuo? e non so strada
Anco trouar, onde mi trar d'impaccio?

Conf. Signor, spesso accecar'il duol souerchio
Anime vili, e non chiar alme suole,
Tu; che Re sei chiaro cotanto, adunque
Non voler trauiar sì da te stesso,
E dal sentier, che la ragion ti segna,
Che conoscer' à pien dopo non sappi,
Com'hor te stesso indegnamente accuse:
Fur rotti i tuoi guerrier, ma se non vuoi
Di ciò dar colpa al rio destin, ben deui
Loro stessi incolpar, che per viltate
Donata à gli nimici han la vittoria.
Altri i suoi proprij error scusa, e difende;
E tu fai proprij tuoi gli errori altrui
Se i tuoi guerrier con la tua destra inuita
Oprate dianzi hauesser l'armi, forse
Tal, ch'oggi è vincitor, perdente fora.

Vssi. Quel, ch'hor tu dì, nulla rileua, sempre
Rotto rimanga in qual sia modo il campo,
Altri la colpa al Capitan dar suole.

Conſ. *Ciò preßo al volgo è ver, che non ſa mai*
Con dritto occhio mirar, ma preßo à i ſaggi,
Ch'hanno il diſcorſo, e la ragion per guida,
Quel, ch'hor dici ò mio Re, falſo ſi ſtima.
Ma non ſieno i guerrier, ſolo tu ſia
Il perditor nomato; hor qual di biaſmo,
Qual di diſnor però macchia t'infama?
Hor ſei tu forſe il primo duce, à cui
Dopò l'hauer mille vittorie hauute,
Fur gli eſſerciti vinti? E ſe fur vinti,
Non nacque indi però ſcherno, o vergogna
Pur fu chiaro Anibal, quantunque ei foſſe
Vinto à la fin dal Giouine Romano,
Non oſcurò l'honor de le paſſate
Vittorie à Ciro, bench'al fin Thomiri
Vedoua, vendicando il morto figlio,
L'vccideſſe e vinceße; e ſe ben fue
Là ne' Teßali Campi il Gran Pompeo
Vinto à l'eſtremo, il titolo di Magno
Ei non perdè però, ma d'eßo il grido
Tra noi piu, che mai chiaro anco riſuona.
Vlli. *Ma qual ſol riſchiarar potrà mai l'ombra*
D'infamia, che la fuga ogn'hor mi reca?
Conſ. *Credi à me pur (ſaggio Signor) che fuga*
Non dè dirſi la tua, ti ritraheſti
Con arte sì, ma fuga pur ſi nome:
Tu non fuggiſti da viltate moſſo,
Ma fuggendo pugnaui, e in queſta guiſa
Inſieme anco fuggendo, e guerreggiando,

Trahean da tergo le saette i Parthi
E ver fuggisti, e somma laude merta
Quei, che periglio ineuitabil schiua:
Ma quei, ch'esponsi à certa morte, deue
Non human'huom, ma fiera belua dirsi.
Fuggisti a l'hor, ch'era la speme in tutto
Di piu uittoria hauer, condotta al uerde:
Saluastite, per poter saluar poi
La Consorte, i figluoi, la Patria, e'l Regno.

Vssi. *Quando per le ragion, che'l tuo canuto*
Consiglio adduce, io pur douessi alquanto
Scemar'il duol, che m'ange, io non so dopo,
Come non anco fieramente debba
Meco adirarmi, che seguir douea
I tuoi giusti ricordi, hor tardi imparo,
E tardi hor so quant'il parer tuo saggio
Vaglia, ed io ben sapea, ch'à gli anni andati
Piu Cittadi à mio prò, piu stati e regni
La lingua tua, che la mia spada ha uinti.
(Ahi lasso me) ch'hor mi souuien'in darno,
Quando ragion così ueraci, e salde
M'adduceui, à distormi à non gir'oltre
Imprudente à la pugna, e lasciar Mensi,
Quasi smarrito ouil senza custode.
E fu il consiglio tuo presagio uero,
Presagio (ohime) de le presente angosce.
Hor non son questi errori atroci, ond'io
Contra me stesso incrudelir mi debba?
(Ahi) ch'io l'error commisi, e ben ragione

Fia,

Fia, che me del mio error' anco punisca.

Cons. *Erràsti tu, ma rimembrar ti dei,*
Ch'erra chi nasce, e tu mortale essendo,
A gli errori mondani anco soggiaci.
E se de i guerrier suoi Mensi spogliando,
Già con pochi te'n gisti à tanti incontro
In ciò solo di cor troppo virile,
E di souerchio ardir te stesso accusa.

Vsi. *L'ardir mio, ch'apportò male cotanto,*
Folle pazzia, pazza follia dè dirsi.

Con. *Ma se nato quel mal da viltà fosse,*
Qual si dria quella viltà da poi,
Se l'ardir tuo sì indegno nome merta?

Vsi. *Da l'ardir nasca, o da uiltate il male.*
Il mal sempre fia male, e duol n'apporta.
Lascia dunque dolermi, e che la doglia
Co'l pianto, e cò'i sospir dal petto esali,
Altrimenti da quella oppresso il core,
Rimarrà tosto estinto.

Cons. *(Ah) ver non sia,*
Che'l duol t'ancida, e per cagion sì lieue
L'inuitto animo Regio in te s'estingua,
E di timido Re nome t'acquiste.
Pugna pur tec o stesso, e vinci al fine;
Ne voler, ch'Vssiman, ch'in tante, e tante
Prouincie debellar sì forte fue,
Contra sè solo hor sì codardo sia:
Ma co'l mostrar' alta prudenza e senno,
Fa chiaro altrui, che di Re nome merti,

Ch'huom ſol per naſcer Re, Re non ſi noma,

Vſſi. *In lieui affanni ſa ciaſcun temprarſi:*
Ma quando mai cagion s'vdì maggiore
Di meſtizia, ò di duolo? hauer'in forſe
Vita, éd honor di moglie, impero, e figli?

Conſ. *Dario in forſe non hebbe, hebbe in effetto*
Campo, regno, teſor, figli, e mogliera
In preda, e poſſa à l'inimico grande:
E pur moſtrò fin'à l'eſtremo punto
Al fato auuerſo coraggioſo il viſo.
E lungo fora à dir quant'altri Regi
D'alto cadero in ſimil baſſa ſorte.
Sappi ò Signor, ch'el mortal noſtro ſtato
Poſto è per ſegno di rea ſorte à i colpi,
E chi gli ſoffre piu, piu lode merta:
E ſoffrendo, e vincendo i caſi auuerſi,
Diuerrà piu perfetto il tuo valore:
Che qual ſuolſi purgar nel foco l'auro,
Tal ne gli affanni la virtù s'affina.

Vſſi. *Ben ſa dir altri in ſu la riua ſaluo,*
Come ſcoglio ſchiuar debba il nocchiero.
Tu, che nel mar de miei martir non ſei,
Ben puoi da lungi giudicar, com'io
Ne' perigli di quel regger mi debba.

Conſ. *Vero ſeruo fedel come gioiſce*
Al gioir del Signor, così deue anco,
Mentre duolſi il Signor, doglia ſentire,
Sì che'l proprio tuo mal m'ange e conſuma
Non men, ch'affligga te medeſmo e prema:

E pur

E pur dico io, ch'vtil consiglio fia,
Ch'al souerchio dolor, ch'hor ti trasporta,
Di temperanza il fren si ponga homai:
Perche al forte conuien ne' casi mesti
Non si smarrir, ne superbir ne' lieti;
Ma in questi, e in quelli moderar sapersi:
E in vincer se me medesmo ha piu gran lode
Saggio guerrier, che in soggiogar cittadi.
Quindi altri anco non sa qual fu maggiore
Nel maggior' african, l'animo inuitto,
Con qual tante domò Prouincie, e Regni;
O la fortezza in superar se stesso.

Vlsi. *Inuitto ho il cor qual'hebbe Scipio anch'io.*

Conf. *Se tal'anco è il tuo cor, vedremo'l hora,*
Ch'à contrastar col fato auuerso vieni:
Che ne' guai l'huom si scopre, e in guerra il Duce,
E qual sia l'huomo il paragon dimostra.

Vlsi. *Hor à qual fin pioggia sì grande d'ira*
Soura me versa il Cielo? e la diuina
Destra per qual cagion tanti di sdegno
Hor soura il capo mio folgori auuenta?

Conf. *Forsi, che trauiato esser ti vede*
Gioue del ben'oprar dal sentier dritto;
E co'l flagello di ridurti cerca
Al calle, donde al sommo ben si poggia;
Per la spinosa via d'affanni, e stenti
Il superno Rettor ne tragge al Cielo;
E quei, ch'ama il Signor, sferza, e corregge.

Vlsi. *Qual si rauniua quasi estinto foco*

S'altri arida materia à quel ministra:
Così rinasce il quasi spento ardire
Entro al mio cor per li tuoi detti saggi:
Saggi detti, à me grati, à me salubri,
Per voi sorgo sepolto, e morto uiuo.
Pugnerò dunque ancora, ancor co'i pochi
Guerrier rimasti incontro al fato andronne.
Da noi veggasi in tanto oue conuegna
Render più saldi, ò risarcire i muri.

Con s. Veggasi pur, ma i forti Duci tuoi
I muri sien, ch'han da difender Mensi.
Perche non già ne le munite Torri;
Ma ne l'ardir de' difensori inuitti.
De la Città la sicurezza stassi.

CHORO.

QVESTA (che come uano
Esser deuria) ma noi leggiadra ed alma
Beltà chiamiam') ne sì chiamar la lice:
Perche dal mondo insano
S'ama, s'è peste a i corpi e tosco à l'alma,
Madre d'infamia, e di sospetti altrice?
Essa Achille, e Giason fè chiaro meno:
E ruppe ad Annibal, tant'oltre scorso,
De le vittorie il corso.
E già fè Antonio di lasciuia pieno
Di Cleopatra in seno
Lasciar la cura, e il pondo.

De

De l'Imperio di Roma, anzi uel mondo.
La fa e fuor de l'acque
Del bagno vscio di Bersabè, ch'accese
Il famoso Cantor de i sacri carmi:
Onde poscia ne nacque,
Ch'adultero homicida al fin si rese.
La beltà di Tamar le fratern'armi
Moue, e causa ch'Amnon morte l'inuole.
E beltà fè, che Salomon seguio
Gl'Idoli, e lasciò Dio.
Per le fattezze vniche al mondo e sole
De la sua uaga Iole
Piange, sospira, e stride,
E torce il fil su la conocchia Alcide.
Già nacquer liti, e risse
Per la beltà tra le tre Diue a l'hora,
Ch'in Ida fur nude di velo e gonna,
Quando à Paride disse
La Dea di Gnido, ch'è lui tosto fora
Dato da lei per nobil premio donna
Più leggiadra e gentil, ch'al mondo fosse.
Ond'il giudizio in suo fauor n'hebb'ella;
Quindi la Greca bella
Il Giudice venal vide in sue posse;
E quindi Europa armosse
Contr'Asia, e guerra feo,
E n'arse Troia, & Ilion cadeo.
E quasi la sprezziata
Belta di Giuno cagion fu, che mai

Non foſſer, Roma, le tue mura erette:
A l'hor, che fè l'armata
D'Enea pietoſo, onde l'origin trahi,
Soffrir nel Mar Tirren mortali ſtrette.
Et Eolo odendo, che sì lieti amori
Goder douea con Deiopea (ſend'eſſa
In guiderdon promeſſa)
I Nothi, e gli Euri contra i Frigij fuori
Con horribil furori
Dal cauo ſpeco ſciolſe,
E i Duci, e i legni, e'l mar ſozzopra volſe.
Per bellezza mortale
Gioue immortal forma ferina prende,
E faſſi il biondo Dio paſtor d'armenti.
Ed à Marte non cale,
S'vn fabro vil ſotto la rete il prende
Pur, ch'habbia gli ardor ſuoi con Cipria ſpenti.
L'Angel, che più vicino à Dio, ſedea,
Arſe de la beltà del proprio viſo,
Qual celeſte Narciſo,
A l'hor che porre la ſua ſedia rea
In Aquilon volea,
Bramando (ah pen ſier uile)
A l'altiſſimo Dio farſi ſimile.
E il minio inſieme, e l'oſtro,
Di che Natura di ſua propria mano
Le belle guance d'Acripanda Tinſe,
Acceſe il Rege noſtro
Di fiamma tal, ch'in modo horrendo, e ſtrano

Non pur la ſaggia Orſelia à morte ſpinſe;
Ma la Corte real d'aſpre venture
Ha colma tutta, e maggior ſtrazio paue:
E queſta Patria n'haue
Sofferte, e ſoffre pene acerbe e dure.
(Ahi laſſe) è noi ſicure,
Mentre pur qui parliamo
Ne de l'honor, ne de la vita ſiamo.
O de la donna danno,
E non dono, Bellezza,
Saggio è chi t'odia, e folle chi t'apprezza.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Acripanda, Nodrice.

Acri.  *DITO hai già, che nel naual conflitto*
Rimaſi ſono i guerrier noſtri vinti.
Ben'anco ſai quant'infelici auguri,
Apparſi già nel ſacrificio mio,
Mi dien cagion d'eſſer turbata e triſta
Più ch'io foſſi giamai: pur s'à me narri,
(Ch'à ciò t'offriſti già) come in sì ſtretto
Legami ſien d'affinità congiunti
I miei figli, e'l conſorte al Re nimico,
Ceſſeran forſe in me la tema e'l duolo.

Pietoſa

Nod. *Pietosa historia à raccontar'hor uegno:*
Ma sia tragica in parte, e in parte lieta.
Vssiman Re d'Egitto hor tuo consorte
De la giostra famosa udito il grido,
Che preparaua (e corsi son tre lustri)
Il tuo gran genitor, che Libia resse.
V'accorse anch'egli giouinetto a l'hora;
Cui vestia il primo fior la guancia à pena.
Poi che nel chiuso Agon fra gli altri Heroi
Giunse, il guardo affissò doue tu staui
Soura un Regio balcon Regia donzella:
Et ecco ratto gli passò per gli occhi
Al cor profondo la tua bella imago:
E à serper cominciò pian pian la fiamma
In lui, che poscia in graue incendio crebbe.
E mentre à l'hor con la sua lancia inuitta
Questo, e quel Duce percoteua ardito,
Da l'inuisibil armi era percosso
A vn tempo anch'ei, che dal tuo uolto vscieno.
Vincea molti egli Caualiero armato:
Ma tu uinceui disarmata lui.
Hor de la pugna hebbe egli il pregio al fine,
E uinse, ahi, vinse nò, uinse, e perdeo:
Poi ch'à lui, mentre altrui uincendo giua,
Il cor rimase estinto,
E fu in vn tempo vincitore e vinto.
E ad vn'instante egli hebbe
Cagion di gioia, e duolo,
Et acquistando in vn gloria, e disnore

Ne la vittoria sua fu perditore.

Acri. *Di quanto hor narri, mi rammento à pieno.*
Che pender dal mio volto a l'hor lo vidi,
E in riguardarmi solo à me con una
Muta fauella i suoi dolor narraua.
Ne ben so come a l'hor vittorioso
Ei rimanesse, s'in quel punto egli era
Colmo d'aspro martire,
Intento al rimirar più ch'al ferire.
E stupida non meno
Restai, ch'Amor quel giorno
Presontuoso osasse
Spiegar suoi vanni aurati
Nudo inerme garzon fra tanti armati.

Nod. *Hor giunto il fine al fin, de la tenzone;*
Marauigliossi ciaschedun, ch'vdendo
Darsi di vincitor l'applauso, e il grido;
Onde gonfio insolente altri si rende;
In vece di gioir, vile e dimesso
Ei fosse in guisa di perdente, e insieme
La turba, e 'l fasto popolare odiasse.
Onde tratto in disparte, e rimembrando
Quel che perdeo, non quel che vinse, in tanto
Nodrendo già ne le sue uene il foco:
Qual in folti sospir tal' hor conuerso,
Non capendolo il cor, fuori essalaua.
Spesso, com'ebro suol, parlaua seco,
Spesso gemea, spesso muggia, si come
Tauro tal hor, che la giouenca cerchi,

Cercando ei già se stesso,
Se sempre hauendo appresso.
Ma il suo cor seco non hauea, che tratto
Dal qual non saprei dir virtute occulta,
Lasciando lui, dou'eri tù, s'en venne.
E pur viuea, benche senz'alma, ò nuouo
Miracolo inaudito.

Acri. *Hor non ti prenda*
Stupor'alcun Nodrice.
La potenza d'Amor vera infinita
A chi morte non dà, toglie la vita,
Hor segui homai.

Nod. *Poi che spiegò la notte*
Di mille lumi il ricco manto adorno;
Dal Re tuo padre nel suo regio albergo
Chiaro conuito preparato fue
Al guerrier vincitore, à i guerrier vinti:
E tù, del ber nobil ministra eletta,
Di vin colme le coppe altrui porgeui.
E sentendo Vssiman le vene aduste
Da la fiamma fatal d'Amore, ed anco
Dal sudor sparso ne la giostra il die,
Per ristorarle da la sete immensa;
E per poterti vagheggiar più presso,
Ti chiese il ber; tù lo porgesti à lui.
Ma l'acqua, ch'in quel punto
La tua candida mano
Ne l'aurea tazza sparse,
In vece (ohime) di refrigerio, l'arse.

Dolce

Dolce forse, e soaue
Fu quel liquor, che per le labbia ei prese;
Ma ciò, che à l'hora ei beuue
Per entro à gli occhi tuoi,
Fù venen forte, che l'vccise poi.
Mentre egli spesso il colmo nappo adunque
Da le tue man, con le sue man prendea,
Al fine ardìo (ma quando ardisce vn, ch'ama?)
Ardìo di par; benche tremante, vn dito
Soura il tuo dito, e poi lo presse alquanto;
Ma tu calasti i leggiadretti lumi
Timida verginella à terra giuso,
D'vn bel roseo color tinta il bel volto;
E ti mostrasti di quell'atto a l'hora
Schiua ben sì, ma non ritrosa in tutto.
Acri. *L'atto dallor più, che conuiensi ardito,*
Tra i segni fù più chiaro segno, ond'egli
De l'immenso ardor suo certa mi rese:
E fatta del suo cor signora e donna,
Non sapend'io qual d'Amor fosse il duolo,
Semplicetta godea de' suoi martiri.
E quindi io tutta fera, hor con le luci
Pietose alquanto lo trahea in speme,
Hor di speme il togliea, rozza sembrando.
S'ei raffreddaua il cor di nuouo pronta
Mi mostraua al suo amor, s'ardea souerchio;
Co'l mio uolto men pio l'ardor tempraua.
Spesso fei ch'arrossì, ch'impallidìo
Souente ancor, come auuenia ch'ei fosse

O da vergogna, ò da temenza offeso,
E de l'anima sua gli affetti, e i moti
Dal mouer gli occhi miei pendeuan tutti.
Così di lui sommo piacer prendendo,
Fei si come augellin, che su la rete
A la fin cadde, à cui scherzò vicino;
Perche guardata riguardando spesso,
E visto il regio giouenile aspetto,
E che per me guerrier sì chiaro ardea,
Ed ardendo soffria sì lungamente.
M'intenerij, (no'l niego) e non so come
Improuiso dal cor trassi vn sospiro,
Ch'indizio fu, che già lor sedi hauieno
Poste Amor'e Pietà dentro al mio petto;
Piansi, m'afflissi, & in breue hore amante
Et esperta d'Amor mastra diuenni,
E i dolor, ch'a lui diedi, in me prouai:
Mentre dopo la mensa udiansi solo
Suoni, e musichi accenti, onde sembraua
Vn ciel sereno il mio Palagio a l'hora;
Et man già co i sciolti piè danzando
Donzelle insieme, e giouinetti, & era
A la sua palma la mia palma stretta,
Appressandomi alquanto,
Mi disse in basso suon, che a pena vdissi,
Io ardo Idolo mio,
Ardi pur, risposi io, perche ardo anch'io.
Quindi egli à vn tempo inferuorato strinse
A me la man, ma via più strinse il core.

E sua

E sua man bella fue,
Co i vaghi gesti sui
Vincitrice di me com'io di lui.

Nod. *La forte rocca d'vn pudico petto*
Di bella donna custodiscan pure
Vergogna, ed honestà nobil guerriere,
Che sofferenza, ed humiltà potenti
Macchine son, con che s'espugna poi
E di ciò fede altrui può far l'essempio
Del tuo cor vinto al fin, c'hor ne racconti.
Hor veggendo Vssiman, che riamato
Egli era amando, e commun'era il duolo,
Giunse esca ad esca, e foco al foco edace
D'Amor, già corso a le medolle, e gli ossi,
E ritornato ou'ei l'albergo hauea
Senze i manti deporre, o denudarsi,
Giù volto il volto soura i bianchi lini
Lasciò cadersi in guisa d'huom, ch'isuiene.
E spesso il petto percotendo, e il viso,
Tornò a i pianti, a i lamenti, a gli vrli, a i gridi,
Parlando sempre, e vigilando teco,
Ch'eri de i pensier suoi felice oggetto;
Presso il mattin pur chiuse i lumi alquanto,
Te vide in sogno, e le sue braccia aprendo,
Folle, pensando hauerti
Intenerita appresso,
Sol strinse i lini, & abbracciò se stesso.
Sorse al fin con l'aurora, e visto il die
Impaziente à la magion tua venne,

E qual di ramo in ramo attender ſuole
Accorto arciero onde l'augello offenda,
Così di luogo in luogo il gran palagio
Cercando ei già, donde inuolaſſe vn ſguardo;
Quantunque à fin diuerſo,
Che va l'arciero, ei giſſe,
Che l'arcier va per far offeſa altrui,
Ei s'en gia ſol per reſtar preſo lui.
Penſando poi, come poteſſe al fine
Giunger de l'amor ſuo, trouar'ei volle
Alinda à me compagna, à te cuſtode,
Con cui per altri affari altre fiate
Qualche poca amiſtà contratta hauea.
Ragionò ſeco, e la fe preſa pria
Di ſeruar'il ſilenzio, à lei ſcoperſe
Il reciproco amor, promiſe dopo
Donarle il premio, che gioſtrando ottenne,
Quando in ſecreta ſtanza ella ſapeſſe
Ambi voi dua condurre (à che non sforzi
Gli humani petti infame ſete d'oro?)
Vdito ella il valor del regio dono,
S'offerſe à quanto ei chieſe, e sì vendeo
Il miniſterio ſuo.

Acri. *Tu narri il vero,*
Mi eſpoſe Alinda da ſua parte il tutto,
E qual repente molle cera il foco,
Atta, e diſpoſta à liquefarſi, sface.
Tal trouando ella me, che lui bramauo,
Senza pur molta oprare arte, od ingegno,

Subi-

Subitamente al suo voler mi trasse.
E le dissi io, che a l'hor, che sotto il queto
Silenzio de la notte eran le cose,
Solitario venisse, e fin, che giua
L'hora tardando, ch'ei venir douea,
In me, lassa, prouai, come fra l'altre
Pene, che danne Amore,
Consumarsi, aspettando, è la maggiore.

Nod. *Venne, e mentre venia tremante, e lento,*
Voltosi al Ciel la Triuia Dea piu volte
Pregò, che il suo non suo splendore, il suo
Non legitimo lume nascondesse.
E sembrauangli hauer mille occhi, e mille
L'oscuritadi, e che splendeßer l'ombre
Quasi altrui discoprir doueßer lui
D'Amor ladro notturno, e giunto poscia
V l'attendeui tu romita ancella,
Tu sola sai di quale
Piacer foste a l'hor tocchi
Al primiero incontrar d'occhi con occhi.
Ciascun veggendo l'Idol suo d'appresso
Da vn'humil quasi riuerenza spinto
D'incominciar a fauellar temea,
Vssiman pria roppe il silenzio, e dopo
D'ambi i dolci colloquij, i quai fur tutti
In dir, gli sguardi primi, e le communi
Passioni d'amor, l'etadi, e i nomi,
Fatti piu arditi vi premeste insieme
De le mani gentili i molli auori,

E così stretti v'affissaste i volti,
E quindi l'occhio pascea l'occhio, & era
L'vn viso il viso di Medusa à l'altro,
E tanto piu suaui eran gli sguardi
Quanto da te con piu modestia vscieno.

Acri. *Come mi riedonno anco*
Dolci ne la memoria
Le passate mie gioie

Nod. *Perche gioia, e dolcezza alquanto il duolo*
Ti tempre, e ti desuij, la tela hor tesso
Del mio parlar con l'amorose fila,
E i piu chiusi secreti hor apro, e scopro
De i vostri Amor; perche si come vero
Vedi esser ciò, ch'hor ti racconto; quindi
Creder possi anco esser verace quanto
Narrerò poi per consolarti, ch'era
A te nascosto in tutto.

Acri. *Adunque segui.*

Nod. *Hor tu tal'hor calar lasciaui ad arte*
Da le candide spalle il vel leggiadro.
Perche del petto bel le bianche neui
Mirando, duol se gli aggiungesse a duolo,
Quindi inuaghito fra i due vaghi pomi
Anco acerbetti, e fin'a l'hor guardati,
Come fur già quei d'or ne gli horti Hesperi,
Spinger volse le mani, e à vn tempo al viso
Ei s'auuentò, per inuolerne vn bacio,
Ma tu commossa da vergogna e tema,
A quegli atti impudichi ancor non vsa,

Non consentisti al suo lasciuo intento.
Di nuouo ei t'assalì, di nuouo ei fue
Risospinto da te, quindi sorgeano
Dolci guerre d'Amor, dolci contese,
E nacquer le discordie, e nacquer l'ire;
Al fin la solitudine, e il desio
Che celato tenei di goder lui,
De la vergogna il freno anco à te roppe.
Si che tornaste a i dolci scherzi, a i risi,
E dopo le tenzoni
Concludeste le paci
Non con altri mezzan, che baci, e baci.

Acri. *Hor come à te son noti i tanto occulti*
Piacer nostri amorosi? Egli è pur vero,
Che non s'haue in amor così secreta
Gioia, ch'al fin non si reueli, e scopra.

Nod. *Ne gli sdegni hauean punto*
Le vostre accese menti intepidite:
Che qual poca acqua soura ardente ferro
Maggior fiamma cagiona, e non l'estingue,
Così sdegno leggiero
Fa l'amor piu feruente, e non l'ancide.
E qual piu piace dopo pioggia il sole,
Tal piu diletto sente
Dopo le guerre e l'ire
Inamorato core
E non è dolce senza amaro Amore.
Stretti qual'hedra e tronco
Insieme, e insieme vnite

Mani à man, bocca à bocca, e seno à seno
Piu fiate suggeste
Con le vermiglie labbia
Si come api ingegnose
Da i bei visi gentil ligustri, e rose.
A i baci, e al suon de baci
Qual soaue armonia, qual gioir doppio
Sentiuate ambi? e quale
Era il diletto, quando
La troppo auida bocca
Dolcemente mordea
Mentre baciar credea?
Non son baci d'amor quei che non sono
Mordaci alquanto, e spessi,
O non lascian su'l volto i labri impressi.
A lui souente il viso
Porger fingeui; e il ritogliei da poi,
Et ei così deluso,
Per vendicarsi al collo
Auuentandosi giua
E tu ti ritraheui,
E ritrosa sembraui,
E al negato piacer piu l'allettaui.
Ma riunendo dopo
Le bocche intenerite
Venieno à viua forza
Fin dal centro del cor l'alme rapite
In sù le labbia estreme
A mescolarsi insieme,

Quiui

Quindi scambieuolmente
L'vn' à l'altro porgea gli spirti sui,
E viuea spesso l'vn con l'alma altrui.
L'alme dico, che a l'alta
Dolcezza inebriate
Su nel cielo d'Amor si fean beate.
Indi per la gran gioia
Soura il tuo sen languendo
L'amato giouinetto,
Ben spesso il vagheggiasti
Con soaui d'amor vezzi, e sorrisi.
Così la Dea talhor di Pafo e Gnido
Godeasi Adon, mentre dormia Cupido.

Acri. *Piaccia al Ciel, che l'estremo*
Di quei piacer hor non assaglia il pianto.

Nod. *Visto Vsiman l'occasion, che suole*
Fuggir precipitosa, e tornar rado,
Senz'altro indugio por, pensò d'Amore
A l'vltimo piacer venirsen teco;
E con vaghe parole, e nobil sensi
(Ch'Amor facondo il fea) cercò ridurti
Al suo voler, ma tu del fregio adorna
D'honestade non men, che di bellezza
Cangiasti il ciglio, e disdegnosa à lui,
Che osò tant'oltre, la repulsa desti.

Acri. *Anzi piu tosto eletto haurei, che fosse*
Fiamma dal Ciel su le mie treccie scesa
Pria, ch'alhor violate in quella guisa,
Santa Verginità, tue leggi hauessi.

Tentommi, e co'l suo dir forse che donna
Via piu saggia di me ingannata haurebbe,
Ma pur'al fine io mi difesi, e dissi,
Se mature non son la spiga, e l'vua,
Questa cor non si suol, ne tagliar quella:
Ne tu deuresti inanzi tempo corre
Di mia verginitade il fiore adunque:
Hor quando mai fia la stagione, e il tempo?
Sospirando ei soggiunse, ed io risposi,
Fia il tempo alhor, che tu m'haurai nel sacro
E santo nodo marital congiunta;
Se però tu non sei (che non m'è noto)
Con altra donna in matrimonio vnito.
Riflette alquanto al mio parlare, e i lumi
Chinò pensoso à terra, e seco poscia
Alcune mormorò basse parole,
Ch'io non compresi.

Nod. *Ahi, ch'hor le comprend'io.*
Hor che non può di bella donna vn viso?
Vn parlar dolce, vna maniera accorta,
Vn lusingar soaue, vn molle vezzo?
Allettato Vssiman da i piacer tanti,
Pensò strada trouare, ond'ei potesse
Prender te per consorte, e al fin desiato
Giunger, ma per qual via vi giunse poi?
Dirollo, o no'l dirò? la lingua trema
A dir de crudi strazi, e d'aspre morti,
Pur dianzi auuezza à ragionar d'Amore,

Acri. *Hor quai sospiri saran questi (ahi lassa)*

Ch'inuolontaria hor dal mio petto essalò?
E qual nuouo sospetto entro mi turba?
Non mi tener dubbiosa.

Nod. *Il flebil caso*
Piangi Reina piangi
Pria, che tu l'habbi vdito,
Ch'io già co'l pianto à lacrimar t'inuito.
Per adampire il suo sfrenato intento,
Pensò il ferrò Vssiman di vita torre,
Bench'innocente la consorte, ch'era
Del Re vecchio d'Arabia vnica figlia
Se ben portaua il sen grauido, e seco
Vn fanciulletto ancor lattante hauea,
Qual d'esporre à le fiere anco dispose.

Acri. *Miserabil principio à qual fin vai,*
E seguì poscia il suo pensier sì rio?

Nod. *L'vdrai, partissi, e giunse à Menfi a l'hora,*
Che gli aurei crini incominciando l'alba
A discoprir, ne prediceua il giorno.
Entrò la stanza, v' la pudica moglie
Sorta non era da le piume ancora,
E nel sonno sopiti anco hauea gli occhi:
Rimirolla dubbioso, e stette alquanto:
E nel suo petto la ragione, e il senso
Pugnar gran tempo, e vinse il senso al fine.
Si che s'accinse al fatto, e finse ch'ella
Copia ad altr'huomo di se fatto hauesse,
Lungi egli stando, e quindi sotto il velo
Di vera nò, ma di presunta macchia

L'ec-

L'eccesso suo con lei coprir dispose.
Onde tratto dal fodro il ferro disse,
Rompi il sonno, apri gli occhi, e mira questa
Vltrice spada, scelerata donna,
(Mia consorte non già) ch' à prender viene
De gli adulterij tuoi giusta vendetta:
Così le nostre geniali piume
Inuiolate infin'ad hor serbasti?
Vcciso è già l'adultero, e conuiene
Con questa istessa spada,
Che l'adultera ancora à morte vada.
Al primo suon de le parole aperse
L'innocente mogliera i casti lumi
E disse sospirando, hor questi sono,
Son questi i dolci abbracciamenti, e i primi
Baci, che dopo così lunga assenza
Aspettaua da te consorte amato?
(Deh) qual furia d'Auerno, o d'huom maluagio
Indusse nel tuo cor sì rio pensiero,
Se però da te steso à te no'l fingi,
Qual in me mai mirasti atto lasciuo,
C'hor sì folle credenza, in te cagioni?
Orselia, Orselia la già data fede
Al suo caro Vssiman ruppe gia mai?
Sallo Dio, sallo il Ciel, sallo Himeneo
A cui non men, ch'à te frode farei,
Torna à gli vsati scherzi, e lascia ch'io
Ti getti al collo le mia braccia, e stringa;
Così dicendo, oltre si stesse, & egli

Si

Si ritrasse sdegnoso,

Acri. *Ohime qual core*
Esser' al'hor douea
De l'afflitta Reina?

Nod. *Ella veggendo*
L'ostinato, e il crudel che tuttauia
Già preparando per ferirla il colpo,
Di sua salute disperata homai
Pianse; e disse piangendo, hor chi mi porge
Misera, alcun socorso?
Muoio su queste piume
Abbandonata, e sola,
Ne ponno i picciol figli à mia difesa
Stringer spada o coltello,
Nel ventre questo, e ne le fasce quello.
O che nobile fregio
Di nuouo intessi à i tuoi passati honori,
Già soggiogasti inuitto
E le prouincie, e i regni
Hor trionfar deurai
Perch' habbia vcciso la tua spada cruda
Giouinetta, inocente, inerme, e nuda.
Nuda da questi panni,
Ecco mi suolgo, offendi
Lacera queste membra,
Che fin' ad hor ti sono,
(Quantunque il neghi tu) state sì fide;
Ferisci pur, ferisci,
Che non già la percossa,

Che t'apparecchi a darmi,
E quella che mi preme.
Ma la macchia sì indegna, ond'à me cerchi
Contaminar l'honore,
E il crudel colpo che mi passa il core.
E questa sì mi pesa,
Che del morir non sentirò l'offesa.

Acri. *Di castissima donna*
Castissime parole.

Nod. *Ma poscia, che debb'io (soggiunse dopo)*
Vscirmen fuor del carcer mio terreno,
E punto non ti cale,
Che resti meco estinto
Il fanciullin, ch'io porto
Nel granid'aluo chiuso,
(Et aman pur lor parti
Gli Orsi, e le Tigre ancora)
Almen ti raccomando
Questo gia nato figlio
Ne credo, che accusare
Tu vogli anch'esso, il quale
Non sa, ne puote errare.
Mira come t'arride,
Mira come il tuo volto
E nel suo volto espresso,
Come mirando lui, miri te stesso.
Hor non t'auuedi adunque,
Che se lui ferirai,
Te stesso vccideraì?

E s'ei viuo rimane,
Il quale anco di queste
Viscere fu formato,
Quantunque hor tu m'vccida,
Pur seco in qualche parte
Rimarrò viua anch'io,
Ne si spargera in tutto il sangue mio.

Acri. *Parlar, ch'intenerito*
Vn'aspe, vn'orso haurebbe.

Nod. *Ei dunque rimarrà, tu mori in tanto,*
Si come merti, le rispose, è dopó
Alzò due volte per ferirla il braccio,
Poi si ritrasse, & à la terza spinse
Il ferro rio ne la sinistra mamma,
Qual'arso fiore, o da l'aratro inciso
Chinar si suole tramortito a terra,
Languendo ella così cadde supina.
Ma non ratto morì, che dir poteo,
Scelerato, ch'tardi?
Beui il sangue innocente,
Del mio sangue ti sazia,
E di queste mie carni
Lacerate, e tradite
Cibati mostro infame,
Poi ch m'apristi il petto,
Il cor puoi trarne fuora,
E da lui ben saprai,
S'io t'offesi gia mai.
Volta dopo al bambino,

Del

Del qual pregnante ell'era,
O come tosto disse,
Quei l'esser ti ritoglie,
Che dianzi pur te'l diede.
Il genitor tuo crudo
Vanto homai potrà darsi,
Che la sua destra inuitta
Ver noi sì forte fue,
Che con vn colpo sol n'vccise due.
Dunque esci innanzi tempo
A queste aure vitali
Dal materno aluo fuora
Figliuolo generatö,
Se ben'ancor non nato.
Perche possa l'istesso
Giorno infausto, infelice
Esser'à te natale,
Ch'à me sarà letale.
Così diralli poi,
A l'hora forse il figlio,
Quando la madre giacque,
E la madre morendo il figlio nacque.
Ma se tu dentro a queste
Viscere mie rimani,
Il morir mio cagion sarà che dopo
Poco di tempo spazio
Tu debba morir'anco,
E quindi sarà il morto,
(Marauiglia inaudita)

Che il viuo esca di vita.
E tomba cara e pia
La morta madre al morto figlio fia.
E sarà ben ragion, che'l ventre istesso,
Che per albargo già viuendo hauesti
Con disusata sorte
Hor ti sia tomba in morte.
E s'al fin pur morire
Come mortal douei
Qual piu degno sepolcro hauer potei?
Obime, ch'io sola fui
Percosa da quell'empio,
E tu morrai, che non sentisti il colpo,
Hor quando in altri vdissi
Sì rea sorte, e sì infida;
Che per ferirsi l'vn, l'altro s'vccida?
L'anima tua figliuolo
Partirà dal tuo corpo entro al mio corpo,
Tal ch'vscirà (se fia ch'al Ciel s'inuie)
Per queste labbia mie,
E fia miracol nuouo,
Mentre tu meco mori
Due alme à vscir da vna sol bocca fuori.
Soura il feretro istesso
Saran due corpi, e sen vedrà sol'vno,
E mentre andrò sotterra
Tu meco in me verrai,
E stupirà natura,
Che porti vn morto il morto in sepoltura.

Quin-

Quindi ſe ben rimiri
La genitrice ſtata
Sarati a l'hore eſtreme
Morte, feretro, e ſepoltura inſieme.
E s'hor ritorni al cielo,
Ben potrai dir, che quì tra noi già foſti
E a guiſa d'huom mortale
Veſtiſti il carnal pondo,
Nè ti vide già mai nel mondo il mondo
O dempi fati influßo,
Piu, ch'in altro mortale, in te maligno
Ch'altri ſe naſce è poi di vita orbato,
E tu mori non nato.
E dell'iniquo genitor ti fece
La crudeltà infinita
Prima morte veder, che vegghi vita.

Acri. *Con la mortal percoßa*
Formar'ella potea
Tante parole adunque?

Nod. *Anzi ſoggiunſe, al fanciullin riuolta,*
Che tenea ſeco appreſſo,
Figliuol perche non miri
In quali angoſce ſtaſſi
La tua madre infelice?
Non vedi, ch'io ſon quella,
Che tanti meſi, e tanti
T'ho cibato, e nodrito
In queſto ventre, e fuori?
Ma in queſta guiſa forſe

Tu non mi riconosci
Da quella, ch'ero pria
Cotanto, ohime, mutata
Ferita insanguinata.
A cui ti lascio? o figlio
A cui figlio rimani,
Restati senza madre
La qual ti benedice
Il late, che ti diede,
E le fatiche tutte,
Che per te mai sofferse,
Ma tu fiso mi guardi,
E guardi insieme, e piangi,
Piangi forse gli affanni
De la tua genitrice,
O per la fame forse,
Ch'entro sentir tu dei?
E il nodrimento in tanto
Non sapendo parlar, chiedi co'l pianto?
Eccoti il petto, prendi
Di quel cibo l'auanzo,
Che forse ancor vi resta.
Ma da qual mamma saziar ti vuoi;
O da questa, ch'è intatta,
O pur da quella, che ferita langue?
L'vna latte ti versa, e l'altra sangue.
Ma sento vscir lo spirto,
E non posso morendo
Darti altro don, che queste

 Lachri-

Lachrime mie, ch'hora ti ſpargo ſopra.
Prendile, e prendi inſieme
Gli vltimi baci, e l'accoglienze eſtreme.
Diſse, & ecco ſi ſciolſe
L'alma dal corpo, e in aura ſi riſolſe.

Acri. *L'isteſſe mura adunque*
Cotanta crudeltade
A l'hor videro vſare
Ne ſepper lachrimare?

Nod. *Porgendo poſcia il fanciullino i labri*
Su le mamme materne, in eſſe ſolo
Trouò latte gelato, e ſangue freddo:
E il padre intanto da le morte braccia
Torlo tentò, ma quell e ſtretto ancora
Tenacemente il tenean sì, ch'à pena
Indi lo ſuelſe e con gran forza al fine;
Deh qual pietà, pietà materna vince?
E quanto, e qual'amore
La cara madre al caro figlio porta?
L'ama, ſtringe, e difende ancorche morta.
E mentre il genitor ſeco il portaua,
Volgeaſi pur verſo la madre eſtinta
Il miſerello, co i vagiti ſpeſſi
Richiamando pur lei, che non l'vdiua;
Dopò à Chriſoldo Cameriere, à cui
Solo il rio fatto conferito hauea,
In man lo diè, che ſu la deſtra riua
L'eſponeſſe del Nilo al caſo in preda.
E fra tante impietà, pietà ſol'hebbe

A non versar del proprio figlio il sangue.

Acri. *Tal'à Ciro, à Mosè, tal'anco auuenne*
A i figliuoli di Marte in riua al Tebro.

Nod. *E ciò sol fè, perche douendo dopo*
Credere il padre tuo, che il picciol figlio
Primogenito suo sia giunto à morte,
E quei, che teco generati haurebbe
Foran successi ne l'Egittio Regno,
Consorte à lui piu volentier ti desse.

Acri. *Perche lieue cagion, che crudel male.*

Nod. *Indi ad Oraspe poco dianzi eletto*
Duce maggior de militi custodi,
E del gran caso ignaro, impon ch'ancida
Chrisoldo all'hor, ch'indietro torna, à fine
Ch'opra sì scelerata in tutto cele,
Inuiasi Oraspe, e giunge oue insieme era
Con l'infante Chrisoldo, e il caso vdito,
Tutto di piėta, e dì paura smorto
La man dal ferro astenne, e al Re poi disse,
Saggiamente mentendo, hauerlo vcciso.
Al Consiglier fè dopo, & à me noto
L'empio misfatto, e ad altri pochi Oraspe,
E se fessimo noi palese al Rege
Quanto ei ne diße, anciderialo tosto.
Et indi poi nel picciol tempio, doue
Tu dianzi à Gioue le preghiere offristi,
In vn sepolcro con sue man ripose
De la consorte il miserabil corpo,
E sparse fama, e al Re d'Arabia scriße,

Ch'ella sua figlia co'l figliuol già nato
Di repentina morte eran caduti,
E mesto star del caso rio fingendo,
Sotto il velo del duol copria la gioia,
Ridea piangendo, e fingea quel, (che forse
Era pianto d'amor) pianto di morte.
Te dopo ratto per mogliera ottenne,
Con cui generò poscia ambi i gemelli.

Acri. *Ma che fu poi del fanciullin, ch'espose?*

Nod. *Ne la riua del Nil lungi da Menfi*
Ito n'era ad esporlo il pio Chrisoldo
Ed ei celossi ad vna siepe dietro,
Per veder à qual fine,
Il garzon regio destinaua il cielo;
Quand'vna Lupa à i gran vaggiti corse,
Che l'infante traheua, e poi che fiso.
Mirollo alquanto, giù chinossi, e a i labri
Gli appressò le sue mamme, e sì la fiera
Hebbe pietà di lui, di cui non hebbe
Pietate il genitor; Beuue il fanciullo
Il ferin latte, e i tenerelli bracci
Al muso stese de la lupa, e ad essa
(Rider credendo à la sua Madre) rise.
Il pietoso animal piu volte in tanto
A nutricarlo à l'istessa hora venne;
Ma il Re d'Arabia auolo suo: ch'a l'hora
Ritorno fea da l'Ethiopia, doue
Per importanti affari ito se n'era,
Passando à sorte ond' il fanciul giacea,

Il vide, & ecco ratto entro le vene
Mouer sentissi per pietade'il sangue,
E vn non so che di Regio in lui mirando,
(Che non potean le rozze fasce in esso
La natìa nobiltà celar'in tutto)
Prender lo fè, diedolo poscia ad vna
Rustica donna del vicin contorno,
Che nel viaggio nutricando il gisse
Fin, ch'in Arabia peruenuto ei fosse
Ma poiche giunto al terzo lustro fue
Il fanciullo real veggendo il Rege,
Che ne gli Agon, ne le foreste hauea
Del cacciar, del giostrare i primi honori,
Ed in lui tuttauia scoprendo gìansi
Atti, e gesti magnanimi di grande,
Bramò sauer chi fosse, e di ciò nulla
Sauer giamai pur non potea, quand'ecco
L'animoso garzon Tarsandro vccide,
Ch'auuersario in amor'hebbe mai sempre,
Tosto si prende, e lega, e in carcer ponsi,
Si danna à morte, si conduce al ceppo,
E gia soppone il collo al ferro, e il ferro
E già già per cader, quando Chrisoldo,
Che fin'allhora in quella Corte occulto
Et incognito hauea la sorte, e i casi
Del suo Signor seguito, al Re presente
Scopre esser figlio di sua figlia, e ch'ella
Stata era ancisa dal crudel Consorte,
Per poscia vnirsi in matrimonio teco:

Diè gran gioia al Re vecchio il gran nipote,
Già due fiate racquistato homai;
E se sua figlia vna sol vita diegli,
Due volte ei gli diè vita, e il tolse a morte.
Per lui trouato già cadea di gioia,
Per lei trafitta già cadea di duolo
Ma l'vno si temprò con l'altro affetto.
Pianse, ne so, come il medesmo pianto
Fuor del medesmo fonte
Del cor fessero vscire
Due contrarie cagion dolore, e gioia:
Ma forse a l'hor l'istesso humor, che l'vno
Occhio versò, non versò l'altro fuore;
Esser può, ch'in quel punto
D'odio piangesse l'vn l'altro d'Amore.
E diè lo scettro nel morir da poi
De le tre Arabie al suo nipote in mano,
Lascia ndo ordine à lui, che mouer ratto
Guerra douesse al genitor fin tanto,
Ch'ei fosse ammesso de suoi regni à parte,
De quai fuor di ragion priuo l'hauea;
Hor è quì giunto, ha mosso guerra, ha vinto
La terza parte de paterni Regni
Chiederà da tuoi figli, e suoi fratelli,
E s'a quei le Prouincie à se dounte
Brama di tor, di tor non brama il sangue;
Ecco com'è congiunto a la tuo stirpe
L'Arabo Re, cessi il sospetto adunque,
Cessi la tema.

Acri. *Historia in vero degna*
Di tragico coturno.
Nod. *Homai fia il meglio,*
Ch'entri in Palagio, per veder s'à nulla
Il mio consiglio feminil sia d'huopo
In cotante sciagure, io vado.
Acri. *Hor vanne.*

SCENA SECONDA.

Acripanda sola.

VELOCISSIMO strale, spada acuta
Sì fieramente non trafisser mai
Ignudo petto altrui, com'hora il mio
Le pungenti parole hanno trafitto
De la nodrice, e dar credendo aita
Al mesto core, in maggior duol l'ha tratto,
Ne Cassandra, od Heleno à i prischi tempi,
Tolse velo giamai d'oscuri sogni
Sì ben, com'ella del mio sogno è stata
Co'l suo parlare espositrice fida.
Orecchie mie, che fiera historia vdita
Hauete? Ahi lassa, questa historia fia
Del mal, ch'aggio à soffrir'ombra, e figura.
Egli è pur ver, che le future cose
Co'l sogno Dio portender suole altrui,
E che nostr'alma, cui dal cielo vn raggio
E di diuinitate infuso, e sparso

 (Com'io

(Com'io fei) spesso presagisce il vero:
Poiche si come i primi figli addusse
A ferra sorte Vssiman'ampio; e crudo;
Così vorrà, ch'ambi i gemelli ancora
A lui sì cari, à cruda morte diensi.
Quindi (e dianzi il diss'io) gli augelli, e gli agni
Foro i miei figli, e l'aquil'empia, e il lupo
L'Arabo Rege fu, la Donna irata,
Che nel tempio, e nel sogno à me s'offerse,
Fosti tu d'Vssiman moglie primera:
Deh s'innocenti lachrime di donna
Afflitta in te ponno destar pietate,
Anima bella, che forse anco errando
Ten vai sdegnosa à questa reggia intorno,
Depon lo sdegno, che la su nel cielo
Albergar già non suol l'orgoglio, e l'ira,
Se per me sola non vi albergan forse:
Fosti percossa indegnamente, e mano
Traditrice, e crudel morte ti diede,
Se vendetta hor ne vuoi, sol nel mio petto
Si conuertano i ferri, ed in me sola
Sfoghisi l'ira tua vendicatrice:
Basta, ch'io te con la mia morte plache,
Pena portando de gl'altrui peccati;
Ma restin salui gli innocenti figli,
E ti contenta, ch'io
Compri la vita lor co'l sangue mio.
Già de miei figli non potran gli strazi
A i tuoi figli apportar diletto alcuno,

Ne (se ben mirar vuoi?
Morendo i miei rinasceranno i tuoi.

SCENA TERZA.

Vssimano, Consigliero.

Vsi. NON sono in tutto dal vorace tempo
(Com'io credeami) consumati i muri.
Conf. E quei guerrier, che rimenati hai uiui,
Sono i Duci miglior, che teco hauessi;
Onde creder si dè, ch'al Re nimico
Di prender Mensi ogni sperar fia vano.
Vsi. Ma chi fia quei, che di colà fuor'esce,
C'ha barbaro il vestir, barbaro il volto,
Et ha barbare l'armi? Arabo sembra,
Attendiam che far voglia.

SCENA QVARTA.

Messo straniero solo.

COME nobile, antico, e come chiaro
Il grande Imperio de l'Egitto parmi,
Qual con gli immensi suoi confini, ed ampi
L'Arabo appressa, l'Ethiopo, e l'Afro:
Scorre in esso il gran Nilo, il qual con tante
Tumide bocche il mar respinge a dietro;
Ed impingua i suoi campi, e l'auuenire

Quando piu cresce, o men, spesso predice;
Vastissimi animai produce, e cria,
E donne inette al generar feconda,
Tien piu giorni sotterra il suo camino,
Quasi non sempre discoprir fuor degni
La nobil maestà del sacro volto:
Co i torti giri Isole molte forma,
E più famosa è la gran Meroe d'esse
Mille prouincie, e mille regni irriga:
Ne sapendosi in terra anco di donde
Tragga il principio, dal Ciel forse scende.
Gli Eggittij i primi fur, che co i lor propri
Nomi i Dei già chiamaro, essi primeri
De le stelle osseruar gli effetti, e i moti;
Inuentor furon delle lettre, e presso
A lor Plato diuin saggio si feo,
Dal disio di saper tratto il prudente
Pittagora sen venne in questa altera
Città dì Menfi, ampia Cittade, a cui
Rende forte l'vn lato il cupo lago,
Che la circonda, e l'altro lato il Nilo,
Nobile per li tempi alti, & eretti
A Vulcano, ed a Proteo, a quali intorno
Hanno le lor magion Tirij, e Fenici,
Che dirò de le vaste, e de le immense
Tombe d'antichi Re, che per confine
Han di sotto la terra, e il ciel di sopra?
Erra dunque il mio Re, s'vn così illustre
Regno hoggi lascia a l'inimico in mano,

Ed ei

Ed ei volendo, dominar lo puote.
Ma che piu tardo? ed'esseguir non tento
Quanto imposto mi fù? chieder da queste
Donzelle io voglio, doue il Re lor stassi.

SCENA QVINTA.

Messo straniero, Choro.

Mes. VERGINI *sagge, in cui luce non meno*
Di cortesia, che di beltade vn raggio,
Ditemi, prego, ou'io gir debba a fine,
Ch'io troue il vostro Re.
Cho. *Re nostro e quegli,*
Che là tra l'ostro, e l'or risplender vedi.

SCENA SESTA.

Vssimano, Messo straniero.

Mes. O DE *l'Egitto regnator famoso,*
Il Re d'Arabia mio signor t'inuia
Mille, e mille saluti, e benche sappia,
Che quanto è piu nelle miserie immerso,
L,animo tuo piu si discopre inuitto,
Pur, per solo compir quel, che si denno
Osseruar tra guerrier debiti offici,
Hor te (perch'habbi i guerrier tutti, e i legni
Hoggi perduto) à consolar mi manda.

Vsfi. *Grato m'è quanto esponi, e del cortese*
Affetto il tuo signor lodo, e ringrazio;
Cui risponder potrai, chè nel conflitto,
Se fosser com'io fui, stati i miei Duci
Pronti à ferire, è le sue genti, come
Egli pugnò, pugnato hauesser dianzi,
Mandato forse a consolarlo haurei,
Com'hor mandato a consolarmi haue egli.
Mes. *M'impose anco al partir, ch'ambi in disparte*
Tratti, cose altre conferir ti debba.
Vsfi. *Questo è il mio regio albergo, entra, e ragiona;*
Tu quì rimanti ò buon mio veglio intanto.

SCENA SETTIMA.

Consigliero solo

DA questi graui, e perigliose cure,
Ond'il Re nostro è quasi oppresso homai,
Huom saggio, e scaltro argomentar deuria
Quanti celino affanni, e quanti duoli
I real manti, ed i real diademi;
E quanto rustical semplice vita
Piu bramar si deuria, che è ben felice
Tre volte, è quattro il Villanel, che quando
Illustra Apollo co i suoi ragi il mondo,
O fende con l'aratro il terren duro,
O irriga d'acqua il prato, o ver col ferro
Gli inutil rami tronca a gli olmi, o vero

Cui-

Guida la greggia con la verga a i paschi,
O la pon mansueta a la tonsura;
E al suon fra tanto di palustre canna
Dolce cantando intenerisce l'aure,
E di sua pastorella il cor commoue,
E a la dolce ombra d'vn frondoso faggio
Presso al soaue mormorar d'vn riuo,
La noia tempra de gli estiui ardori;
Beatissimo lui, cui mai non gonfia
Di cieca ambition l'orgoglio, e il fasto,
Non conosce grandezza, e mai no'l rode
D'inuidia il verme, anzi il suo stato loda,
Ne l'altrui brama, e qual Fabrizio, ò Curio
Ricco in quieta pouertà si tiene;
Ne men sospetto haue giamai, che il seruo
Gli dia venen d'altro liquore in vece;
Má mescola co'l vin sicuro l'onda,
E l'arse vene sue sazia, e rinfresca;
Ma quando poi nel sen di Tethi asconde
I suoi crin d'oro Apollo, e reca il dìe
A i bassi habitator del nouo mondo,
E resta il nostro inecclissato, e scuro;
Entro à l'humil capanna il bue rimena,
E riduce gli armenti al chiuso ouile,
Ed al rustico albergo affretta il piede
Tessuto di sua man d'alga, e di giunchi,
Doue in gonna mendica i figli insieme
Con la consorte sua diletta troua,
Diletta e cara tanto piu, che fuori

E d'ogni

E d'ogni gelosia peste infernale,
Che rade volte fra tugurij humili
Staſſi, ma dentro le Città reali
Fra le pompe, e fra gli agi il ſeggio tiene:
A menſa poi di ſemplici viuande,
O di qualche animal, ch'ei preſe al varco,
O d'augel ch'ei ſotto la rete colſe
La famigliuola ſua ciba, e ſoſtenta:
Soura il ruuido letto al fin ripoſa
L'affaticate membra, e ſonno il prende,
Sonno quieto à la mogliera in ſeno;
Ne lo turban ſpauenti, o ſogni vani
De le ſofferte già paure il giorno:
Ne lo deſtan le trombe, ò l'anitrire
De feroci caualli, e non ſo ſdegna
De ſuoi clienti la noioſa turba;
E quando poſcia fuor de l'aureo albergo
La bell'alba n'appare, e di ſua mano
Di brine ſparge, e di rugiada i campi,
Co'l garrir de gli augei ſi deſta, e ſorge,
E va di nuouo à le fatiche vſate,
Così d'oro l'età gode tra noi.
Vita felice, e fortunata à pieno
(Deh) cangiar'il mio Re teco poteſſe
Il nobil vitto ſuo con le tue ghiande,
E il vin di Creta con le tue pure acque;
E con le ſpine tue le regie piume;
Co i ſocchi tuoi, con le tue pelli hirſute
Le ſue purpuree veſti, i ſuoi coturni,

Con le vili tue verghe i suoi gran scettri,
E gli ori, e gli ostri con le glebe, ed anco
Co'l tuo pouero stato il ricco Regno;
S'il cor d'vn Rege traluceße fuori,
Com'in vetro suol far rinchiuso lume;
Quante sorti de duoli entro vedriensi,
Che pietà forse desterieno in tale,
Ch'inuidia l'haue? ahi qual sospetto è quello
Mentre teme di ber ne l'auro il tosco:
O ch'altri insidie à la sua vita teßa.
O che di torli il Regno altro Re pense:
Ne di se steßo, ne d'altrui si fida;
E continua paura il petto l'ange.
La giù ne ciechi abißi vn timor tale
Sisifo tormentato al cor non haue,
A cui saßo pendente ogn'hor sourasta,
Ch'à frale, e debol fil lagato pende.
Simil timor non haue quel, ch'a posto
Il collo sotto il graue ceppo, e aspetta,
Ch'il ferro ad hor'ad hor gli caggia sopra;
Tal l'honora, che l'odia, e tal gli mostra
In bocca il ghigno, ch'aue il tosco in seno,
E tal gli appar sotto mentita ueste
Di puro agnello, ch'è rapace lupo;
Ne può saper qual finto amico, o uero
Habbia colui, ch'in sommo grado è posto,
Et è temuto piu, ch'amato il Rege:
La notte ad altri oblìo de mali, e dolce
Riposo de le membra, almo conforto

De trauagliati spirti, à lui sol porge
Affanno noia, e di quiete in vece
Gli è duro campo di battaglia il letto.
E se il sonno tal'hor gli occhi gli chiude,
Lo spauentano i sogni, e veder pargli
Sangue, ferite, vccisioni, e morti,
E tutti i ferri contra se riuolti,
E congiurato contra se ciascuno.
Quai son poscia i disturbi; e quai gli affanni
Di quel che regge? vdir querele, e gridi
Di genti oppresse da Ministri ingordi,
Riparar, che i rancor, che van sorgendo
Fra Prouincie, e Città placati sieno,
Oprar, che sempre à i popoli soggetti
In molta copia sia Cerere, e Bacco,
E tutte in somma le molestie, e cure,
Che haue in se il Regno, in se soffrirle solo,
E fa pur ciò, ch'à vero Re conuiensi,
Ch'à tutti grato non sarai giamai,
Che se piaceuol sei, dai causa al male
Dice la plebe indotta, e presso al volgo,
S'il rigor'vsi, di Tiranno hai nome.
Ne beato è però; ch'ei ricco sia,
Qual fu già Creso, ò Mida, & habbia quante
Gemme haue l'Histro, e quant'auro haue il Tago,
Che crescer suol l'auidità d'hauere,
Quanto cresce l'hauer, ne puote à pieno
Contento esser colui, che ancora brama.
Quindi adiuiene, che l'auaro à sempre

Per souerchia ricchezza in pouertate:
Ricchezza appresso i saggi è vn ben doglioso,
S'acquista con sudor, con timor tiensi:
E il ricco Regno apporta danno, eßendo,
Che i vicin Regi à fargli guerra incita,
A' Castello disfatto, à bassa villa
Essercito già mai non si conduce,
Pouero albergo non alletta à preda
Il bramoso soldato, e ua sicuro.
Presso il ladrone il uiator' ignudo.
Ma doue hor ua tutta festante, e lieta
Con quel Duce straniero, e co i gemelli
La mia Reina?

SCENA OTTAVA.

Acripanda, Consigliero, Messo Straniero.

Acri. O MIO diletto Veglio
Ecco ch'al fin pur' i miei caldi prieghi
Auanti giunti à la pietà superna,
Da quella fur benignamente accolti.
Questo nobile Heroe dianzi n'espose,
Che il Re d'Arabia suo signor verrebbe
A pace nosco a l'hor, che di Giudea
Concedessimo à lui sol quella parte,
Che con l'Arabia sua Petrea confina,
E fin, che d'essa possessor si feße,
Chiedea in tantò in ostaggio ambi i gemelli;

De paterni, e materni Aui discesi,
Ma reuerenti, e giu chinati à terra
Humilmente adorerete lui,
Che vil cosa non è cedere al . . . .
Ne paia strano di soffrir' à voi
Quel, ch'à soffrir crudo . . . . vi sforza,
Itene homai, ma che dico io? restate
Fin tanto almen, che l'vn' e l'altro abbracci,
E l'vn', e l'altro auidamente baci;
Ma non basta vn sol bacio, ecco di nuouo
Torno à baciarui, e ad abbracciarui, ò come
Soaue è de figliuoi l'alito, e il fiato;
Gite hor, che il piu restar forse non lice,
Ma quale è in voi timor? che il passo indietro
Riuolgete fuggendo? e queste mani,
E questo sen stringete? e a pianger uosco
Co'l vostro pianto mi sforzate? ahi lassa
Cons. *(Deh) ciò non sia di reo successo augurio.*
Mes. *Andianne homai coppia reale, andianne,*
Tu lieta in tanto rimarrai Reina.
Acri. *Suelti son pur da le materne braccia,*
E pur van da me lungi (ahi) come verso
La genitrice amata ad ogni passo
Riuolgendo si vanno, oue ne gite
O de la madre afflitta vniche spemi,
Viscere del mio core, ohime non posso
De la lor vista satiarmi à pieno.
Noi gir potremo accorto Veglio homai
Colmi di gioia à render grazie à Gioue

De la seguita pace.

Conf. *Andianne adunque.*

CHORO.

CON caste voglie, e sante
Vadin gli animi homai puri, e deuoti
A' sciorre al tempio i voti
Con mille faci al simulacro auante
De nostri sacri Dei,
Ardano Arabi odori, odor Sabei.
Soura l'altare hor cada
(Vittima allegra) con le corna d'auro
Il piu pregiato Tauro,
Per le piagge del Ciel guidando hor vada
Piu lieto che non suole
Eto, e Piroo con la quadrigia il Sole.
Di rugiada celeste
Stille hoggi il bosco, e sudi mele il prato
Piu che mai dolce, e grato,
Hor s'adorne il terren di verde veste
E versi i doni suoi
Il corno fuor con larga copia a noi.
Giri sereno il Cielo
Senz'apportar' a noi notte gia mai,
Suellansi tosto homai
Viole, e rose dal materno Stelo,
Vergine man le colga
E intorno intorno al nostro crin le auuolga.

Hoggi il ſuo toſco fero
Deponga il Cocodril, laſci da canto
Il luſinghevol pianto
Ond'huom con froda uccide, e il Nilo altero
Corra limpido e vago
E non inuidij d'or l'arene al Tago.
Non s'attendano al varco
L'erranti fiere, e de le teſe corde
Il venator ſi ſcorde;
Hor poſſa ogni animal di noia ſcarco
Poſar le membra ſue,
Laſce il freno il deſtrier, l'aratro il bue.
Falerno vino eletto
Porgan fanciulli a quelle labra e queſte
Si ch'ebro altri ne reſte
Non turbe hor geloſia d'amanti il petto
Et hoggi auuente Amore
Di piombo nò, ma d'or gli ſtrali al core.
Armonia dolce, e uerſo
Soaue ond'altri di dolcezza impetre
Suonin le dotte cetre,
Raccolga, e increſpe ad arte il crin diſperſo
Perche ſembre piu bella,
E vaga al vago ſuo ſpoſa nouella.
In pianta ancor creſcente
Paſtor ſaggio ſcolpiſca, e note inſieme
Noſtre allegrezze iſtreme,
Cantar hor s'odan lieti augei ſouente
E ſuſurrare intorno

Che fate in quella nube?
Miracoli vegg'io,
S'io non vaneggio, e siete
Veramente i miei figli.
Scendete in questo seno,
Perche imprimer'io possa
Su le guanci viuaci.
Affettuosi baci

Om. *In van cerchi baciarne*
O genitrice amata,
Ch'appressandoti à noi
Stringer, ed abbracciare
Sol l'aura, o nulla puoi.
Noi siam l'anime nude
De' tuoi fidi gemelli,
Che vederti bramiamo
Prima, ch'al ciel saliamo.
Ma la parte mortal, che tu ne desti
Per man crudele ed empia
Del Re nimico, sotto
La già promessa pace,
Su la riua del Nilo
Dilacerata giace.

Acri. *Spenti voi siete adunque*
Ed io crudele anco rimango viua?
Viua rimango?

Om. *(Ah madre)*
Spiacer non ti deuria,
Che noi da questa morte,

Che voi vita chiamate,
N'andiamo à vera vita,
E cittadin ne facci
La su del mondo eterno
Gioue, che n'apparechia
Altro scettro e corona
Di quella, che n'haurebbe
Vn giorno cinto il crine
Nel uostro orbe tereno.
Hor qual poi tu maggiore
In noi gloria bramare?
Ecco fra mille e mille
Altre anime innocenti
La soura, oue la sorte
Nulla ha potere, e il caso
Di tempo in spazio breue
Calcherà il nostro piè l'orto, e l'occaso.
Hor non uoler co i tuoi
Pianti turbar questa quiete in noi.
Restati adunque, e lieta
Giu ne mondani chiostri
Viui gli anni tuoi, Madre, e gli anni nostri.

Acri. *(Ahi) ahi, doue hor ne gite*
Sciolti dal mortal uelo?

Om. *A veder preparar tua sedia in cielo.*

Cho. *Hor mira, hor mira come*
Velocissimamente
Ver le stelle uolando
Fendono l'aria, e quella

Nube fra quelle nubi
Sparsa nube diuiene.
Ho visto il Ciel la suso,
Ch'in un s'è aperto, e chiuso.

Acri. *Spariti (ahi) sono (ahi) sono*
Dileguati da me, qual'al sol nebbia.
Che debbo far? che debbo
Credere? (ah) rispondete
Verginelle pietose.

Cho. *Attonite rimase*
Non men di te noi siamo,
Non disperar' ancora,
Ch'esser falsa ò Reina
Illusion potrebbe.

SCENA SECONDA.

Acripanda, Choro, Cameriere.

Cam. HOR doue io son? son tra le selue Hircane
O tra i monti di Scithia? o tra l'horrende
Rupi son'io del Caucaso gelato?
Eßer non puote, ch'in Egitto io sia.

Acri. *Ma quai gridi, e quai gemiti son questi,*
Che da il cor tragge il Camerier, che torna?

Cam. *(Deh) qual' Histro, qual Rhen, qual Nilo, o Tigre*
Fia, ch'à quest' occhi humor cotanto preste,
Che possin lacrimar quanto conuiensi
De i miei cari signor l'acerbo strazio?

Da le ſchiere ordinate i guerrier tutti,
E bramando ciaſcun d'eſſer primero
A rimirare i tuoi gemelli in viſo
Correan confuſi, ma correano, ahi laſſo,
Cinti di noſtre ſpoglie, e riconobbi
Tra quelle vn'arco d'vn mio fido amico:
E vi riuidi d'vn mio frate vn'elmo:
E chi di lor giua ammirando il regio
Sembiante del garzon, chi la bellezza
Da la fanciulla, e l'honeſtà lodaua.
Ambi due poi teneramente finſe
D'accorre il Rege, e per la deſtra l'vno,
L'altra prendè per la ſiniſtra, e dopo
Soura quel colle, che s'inalza alquanto
Su la riua del Nilo al fin n'adduſſe,
La doue alzato vn ſacro altare hauea
Soura il qual ſparſe incenſi, e frondi, e fiori,
Apparecchiò il coltello, e mormorando
Tra ſe con baſſo dir carmi funeſti,
Tutti oſſeruò del ſacrificio i riti.
Riuolto dopo, à tuoi fanciulli, diſſe
Venite ò belle vittime, venite;
Quei ſemplicetti s'inuiar là d'onde
Chiamati il Re gli hauea, qual d'ira acceſo
A i ſuoi ſerui ordinò, ch'ambi in inſtante
Doueſſer denudare.
Acri. *(Ahi) figli (ahi) figli.*
Cho. *Hor che diceano i miſerelli, vdendo*
Così crudo contr'eſſi ordine darſi?

Cam. *Nulla dicean, ma di parlar'in vece*
Guardaua l'vn pietosamente l'altro,
E dir pareano, homai di noi che fia?
S'appreßar poi per ispogliarli i serui,
Ma quei sdegnando, che da man sì vili
Lor fosser sciolte, o tocche pur le vesti,
Giansi schermendo, e con la destra il frate
Se stesso difendea, con la sinistra
Porger certaua à la sorella aita.
Ma che potean le tenerelle braccia
Contra braccia sì forti, e sì robuste?
Qual cerua humil sotto due feri veltri,
Che lungo spazio si dibatte, e troce,
Piena de morsi ne rimane al fine.
Così dopo l'hauer pur fatta alquanto
Resistenza i gemelli à quei maluagi,
Sendogli à forza i manti rotti, e fessi
Nudi restaro al fin, fin presso doue
E natura, & honor coprir n'insegna;
La fanciulla real, cui tinto il volto
Parte del suo pallor la tema, e parte
Del suo rossore la uergogna hauea,
Dal cor profondo un sospir trasse, e disse
(Ahi) mandati così Madre tu n'hai,
Agni puri innocenti al sacrificio?

Acri. *Io ui condussi al sacrificio figli?*

Cam. *Ma cominciando a uersar sangue fuori*
Qualle carni gentil, che lacerate
Già l'unghie hauieno di quei rei ministri,

Riuolto verso il Re disse il fanciullo,
Qual si graue giamai scorno, od oltraggio
Riceuesti, ò signor dal nostro sangue,
Ch'à vederlo hor versar cotanto godi?
Come noi dianzi da la cuna vsciti
Esser mai potemo atti a farti offesa?
Se creder ciò pur falsamente vuoi,
Me me, non lei togli di vita, e questa
Ira, ch'hai contra due sfoga in vn solo
E fa vn sol corpo di duè morti reo,
Fa che chiuder mi possa in morte gli occhi
La cara suora, & a la Madre nostra
Portar poss'ella la nouella atroce
Del mio morire, anzi me sola vccidi
La fanciulla soggiunse, e serba lui,
E ciò disse in sì dolce, e in sì pietoso
Atto, ch'vn'aspe intenerito hauria.
Rispose il Rege ad ambi obedir voglio,
Ambi chiedete, ch'io v'uccida, & ambi
Da me sarete vccisi.

Cho. *E tu crudele*
Mai non spargesti à lor salute i preghi?

Cam. *Che non fei (lasso me?) mi trassi auante*
Chino, ed humile, e dissi
O magnanimo Sire
(Deh) per questa fiata
Soura il sangue innocente
Non poter quel, che vuoi
Nè voler quel, che puoi.

Ma

E il ferro alzando per ferirla, il frate
Similemente oppose i bracci, e i bracci
Rimasero anco à lui due tronchi essangui.
Cadder le belle man fuor de l'Altare
E soura il suolo palpitaro alquanto.
E vscendo homai quasi da quattro fonti
Quattro del sangue lor tepidi riui,
Empì d'esso il Re crudo vn'aurea tazza,
Qual con ambi le mani alzando, disse,
O genitrice mia quì vienne, e beui
De i mal nati fanciulli il sangue infame,
Di cui tu mostri hauer sete cotanta;
Ecco, ch'hora te l'offro, & offrirotti,
Se ciò non basta, di lor l'alme ancora.
E la sua voce, e il gesto
Horribile à sentire,
Horribile à vedere
Potean e'Hircania impaurir le fiere.
Cho. *Che feano in tanto i tormentati figli?*
Cam. *Dicea la soura in suon languido, e mesto:*
Poi che le mani, con le quai possiamo
Stringerne, non habbiam, caro fratello,
Gettianci al collo questi tronchi, e dianci
Gli vltimi insieme abbracciamenti, e baci;
Poi che'l ciel niega, ch'à la madre nostra,
Che sì cari gli hauria, possiamo dargli.
Non fummo insieme generati, e insieme
Vsciti siam da l'aluo, e insieme vissi,
Moriam dunque anco insieme, e insieme al Cielo
L'al-

L'alme nostre, ond'uscir, faccin ritorno;
Così dicendo si stringeano, e in tanto
Co'l suo sangue essa fea uermiglio lui,
Co'l suo sangue egli fea uermiglia lei.

Cho. *Gli istessi colpi atroci*
Ch'a l'hor le belle braccia
Percosser de i gemelli,
Hor con nouella piaga,
E con nuouo dolore
A la nostra Reina
Han colto in mezzo al core.
Ecco s'affligge anch'essa,
E pallida non meno,
Che rimanesser quegli, ella rimane.
Se non che da la piaga aspra, e molesta
Quei versar sangue, e sospir uersa questa.

Cam. *Come tal'hor rapace Aquila scesa*
Su dal Cielo à rapir colombo humile,
Non lo suol ratto uccidere, ma gode
In dargli pria mille punture, e mille;
Così ueggendo il Re, che presta morte
Donando a quei, tosto uscirien d'affanni,
Hor con quel lento strazio, hora con questo
Lor tardar'il morir pensando giua.
Onde al mesto garzon (folle che narro?)
Trasse co'l crudo ferro ambedue gli occhi,
Gli occhi, che dianzi sì pietosamente
L'afflitta suora rimirata hauieno,
E tu, poi disse, qual nuoua altra pena

Da

Da queste mani Verginella aspetti?
Tu t'eleggi il tormento, esser cortese
Ne la fin uostra in qualche parte io voglio.
Toglimi questa uita, e se non uuoi
La uita tormi, à me tra gli occhi ancora,
Quella rispose, onde i miei strazij senta,
E quei non vegga del mio frate, ahi, frate
Sfortunato soggiunse, à che condotti
Semo? à chieder'in don pene e tormenti,
E per men nostro mal bramar la morte:
E perche le mie man chiuderti gli occhi
Non potesser morendo, il Re crudele
A me queste troncò, quegli à te trasse.
(Deh) qual ti miro? hor posso dir, ma quale
Tu miri me non posso dirti (ahi lassa)
Che sol m'odi, e non vedi, hor fossi anch'io
Orba, per non mirarti.

Cho. *(Ahi) che s'impetra il petto*
Per duol souerchio à la Reina nostra,
Ne può formar parola,
Le pie parole udendo,
Che i figli a l'hor diceano
Che pene così crude iuan soffrendo;
Ma pur ver lei tanto cortese è il core,
Che in vece di parlare
Le dona il lacrimare.
Anzi sangue cotanto
Quei non versar, quant'essa
Per gli occhi hor versa pianto.

Cam. *Serba coteste lacrime Reina*
A caso piu crudel, ch'hor hora vdrai:
Solo il principio de i gran strazij esposto
Haggio fin'hor, tropp'anco è lungi il fine
Poiche il Re uide, che co'l sangue ad ambi
L'anima ancora à poco, à poco vscia:
Pensò i colpi affrettare, & homai torgli
Da questa mortal vita, e qual digiuna
Tigre, che ne le selue erre del Gange:
Tra due picciol giouenchi, e in dubio sia
Qual pria co'l morso offenda, hor verso l'vno
L'horrida bocca hor verso l'altro, uolge:
Tal'in se rimanendo il Re sospeso,
S'vccider pria la suora, o il frate debba,
Hor questo fiso rimiraua, hor quella.
Cho. *Ma chi di lor rimase estinto in prima?*
Cam. *(Ahi) fu la bella garzonetta, à cui*
Prende con vna man gli aurei capegli
Con l'altra vn colpo su l'eburnee spalle
Crudelmente distese, ed hor quel membro
Ed hor questo ferille, ed al fin poi
Del crudo ferro suo la punta acuta
Cento fiate immerse,
E cento la ritrasse
Fuor del candido petto
Solo à i colpi d'Amor per segno eletto.
Cadde ella à terra prona,
E nel cader'entro vn sospiro accolta
Versò l'anima fuora,

E il

E il bel volto leggiadro
Qual colto fior, che il color serbe ancora,
Rimase al venir manco
Pallido nò, ma piu che neue bianco.
L'orbo fratel, non sapendo ancò, ch'essa
Fosse discinta del mortal suo velo
Chiamandola pur giua
Ad hora, ad hora, ed ella
Non rispondendo nulla,
Pur l'infelice al fine
Già spenta esser s'auuide,
Onde piangendo, e insieme
Distruggendosi disse,
Hor sei morta sorella? e in grembo à Gioue,
Senza chiamarmi teco
In compagnia, ten vai?
(Deh) verso il Ciel non ten volar sì infretta
Anima cara, aspetta il frate, aspetta.
Vanne, e giungila tosto, il Re soggiunse,
Hor di taglio ferendolo, hor di punta
Hor nel fianco, hor nel tergo, ond'al fin cadde
Morto, e nel suo cader co'l destro braccio
Circondò il collo à la sorella, e il sangue
Meschio co'l sangue feminil mischiossi.
E l'vna bocca a l'altra bocca unissi.

Cho. *Ne l'empio Re fra tanti strazij, e tanti*
Segno pur di pietà mostrò giamai?

Cam. *Qual'erta torre, o qual'alpestre scoglio,*
O quercia annosa soura l'alpi stassi

Al soffiar d'Euro, o d'Aquilone immota,
Tal'egli in mezzo al sangue, e in mezzo à tante
Crudeltadi, & horror duro rimase.
Ma il campo tutto si velò di benda
Gli occhi; per non mirar fatto sì crudo.
L'ombre de i guerrier morti in su la riua
Udite fur con gran romor lagnarsi,
Tremò il picciolo colle, e per l'immensa
Scossa che diede, intorbidossi il Nilo,
Il Nil, che volse doloroso a dietro
Per la pietà de' suoi signori il corso.

Cho. *E tu Sole in quel punto,*
Oscurar ti doueui
Se pianger non sapeui.

Cam. *Ne qui l'iniquo Re l'ira depose*
Ma incrudelì sour'essi estinti ancora,
Poi che in piu parti le lor membra franse.
Onde giacean là senza teste i colli.
E quà giacean senza le spalle i bracci,
Ne piu forma di corpi i corpi haueno.
E qual talhor là tra le selue Armene
Crudo Leon, se ben l'ingordo ventre
Ha sazio homai del lacerato armento,
Pur piacer prende di fiutare ancora
E riuolger sozzopra i già sbranati
Vitelli, auanzo della spenta fame;
Tal quantunque adempita ogni sua voglia
Hauesse in dar a quei morte sì fera
Pur'hor quel membro lacero, ed hor questo

Di gir trattando il traditor godea,
Numeraua hor le piaghe, hor ricercando
Già, doue ei dato il maggior colpo hauesse,
E vagheggiaua le sue mani immonde
Del mondo sangue de fanciulli estinti.

Cho. *Ma che fè poi de disuniti membri?*

Cam. *Entro vn candido lino al fin gli accolse,*
E porgendogli a me, disse ritorna
A Menfi, e questo pretioso dono
A la Reina da mia parte porta.

Cho. *Ma tu doue lasciasti*
I morti corpi poi?

Cam. *Soura il dosso a due serui io gli riposi*
Poi verso Menfi il cammin presi, e dissi
A lor, che dopo me venisser ratto
E merauiglia è ben, ch'anco non sieno
Qua giunti, ma che dico? eccogli (ahi lasso)
Volgi le luci in là, volgi Reina,
Non voler rimirar quello, che poscia
D'hauer mirato pentimento haurai,
Più oltre non cercar, basti hauer visto
Questo vermiglio lino, il qual del sangue
De tuoi figliuoli ancora
Par che gocce, e distille.

Acri. *Questa fascia si poca*
Ch'insanguinata hor veggio
E bastante a coprire
Tanta ruina mia?
Hor sotto questo lino

Estinti, e lacerati
Cari figli giacete?
Suolgetelo suolgete.

Cam. *(Ahi) che la man tremante*
Debole è sì ch'à pena,
Potrà forse spiegare
Questo sì leggier velo.
Ma che? pur tanto fei,
Che dispiegossi al fine.
Ecco la bianca spalla
De la vaga fanciulla,
Doue il Re crudo, ed empio
Il primo colpo diede.
Questa, che qui rimiri
Fu la seconda piaga,
Ch'hebbe nel molle fianco
Il tenero garzone.
Quasta maggior ferita
Che quì vedi nel tergo,
Fu quella, ch'à la fine
Di questa vita il trasse.

Cho. *Deh, non rinouellar quel, che l'ancide*
Cameriere insperto.
Frena la lingua, e taci.

Acri. *In questa guisa adunque*
O figli ui riuede
La sconsolata Madre?
Quai da lei ui partiste? e quai dauante
Hora le ritornate;

Chi

Chi ui ha sì fieramente
Fatti di vita uſcire
Qual man crudele, ed empia
Su i uoſtri corpi morti
Cotanto incrudelìo,
Ch'in cento parti, e cento
Vi franſe, e ui diuiſe?
Chi fu colui, che rimandouui à dietro
Così laceri e tronchi
A la madre dolente,
Che ciò creduto non hauria gia mai?
Queſta non è la forma, ch'io ui diedi
Quando ui generai.

Cho. *Vanne veloce, e chiama*
D'Iſide i Sacerdoti
O camerier, perche i gemelli eſtinti
Portino poi ſotterra:
Ma ſe piu tardi la Reina ancora
Vedrem quì ſpenta per dolor ſouerchio
Laſciar le membra ſue,
E quindi poi ſeppellirem tre corpi
Per ſeppellirne due.

Cam. *O del grande Vſſiman figlio infelice*
Mentre credea te glorioſo in guerra
Seguir, te ſeguirò morto nel tempio
T'accompagno à la tomba all'hor che in breue
In bel trionfo accompagnarti creſi.
Mentre penſai uederti a un caro ſoura,
Soura uedrotti ad un feretro (ahi laſſo)

Ma perche spiro ohime? perche non tronco
Lo stame al viuer mio? S'io cagion fui,
Ch'hor di Marte gli honor Morte ti fure?
Poi ch'io t'adduſſi al Re nimico auante,
Io ti diedi in ſue mani, e quindi in parte
Del tuo morir' anch'io miniſtro fui.
Andronne adunque, e con vn ferro il petto
Trapaſſerommi toſto,
Che ſe tu ſe già ſpento,
Perche viuer debb'io?
Homicida crudel del Signor mio.

SCENA TERZA.

Acripanda, Choro.

Acri. D*VNQVE a l'hor, ch'io per l'allegrezza (immenſa*
De la ſeguita pace.
Candidi agnelli, e puri
Sacrificaua a Gioue,
Erate a un tempo voi
Cari figliuoli offerti
Vittime, & hoſtie al ſacrificio altrui?
Ed a l'hor, che cantando
Men gia per la gran gioia
De i paſſati perigli,
Voi ſpargeuate al Ciel pianti, e querele
Per horrore, e per tema
De la vicina morte?

O de

O de la Madre, e de figliuoli all'hora
Diuersissima sorte.
Dunde da me vi dipartiste dianzi
Per piu non riuedermi?
Misera, o ver, perch'io
A riueder v'hauessi
Tali, quali hor vi miro?
Altri se ben rimane
Di spirito ignudo, e casso,
Ritien pur d'huom la forma.
Ma in guisa i uostri corpi
Trattò il barbaro crudo,
E da quei tolse in guisa
L'imagin vostra vera,
Ch'io non vi riconòsco,
E quand'io bacio, e palpo
Qualche lacero membro
Non so se palpo e bacio
Qualche membro, che sia
Parte di te figliuolo,
O di te parte ò figlia,
E non poßo distinti
Pianger là il figlio, o la figliuola quiui.
Ma in vn piango in confuso
Vn monte di sanguigni
E lacerati tronchi
De le viscere mie,
De le mie carni,
Onde piango me, lassa, in altri estinta.

E d'ogni

E d'ogni parte sana,
Piango me stessa in mille parti incisa;
E me di vita priua,
(Hor chi fia mai; che il creda?)
Vado piangendo ogn'hor, send'anco viua.
Ma riconosco io pur l'amate teste;
O teste amate, ò uolti
Gentili, oue souente
Me stessa rimiraua,
O leggiadrette guance,
Ch'à le mie guance spesso
Appressar vi soleate,
Non vi dispaccia, ch'hora
Questi hor sì freddi baci imprima in voi;
Oue sì caldi già gl'impressi pria.
O begli occhi, che dianzi
Fiso me rimiraste, hor non potete,
Misera, piu mirarmi;
Ma doue son le luci
Del maschio volto? ahi lassa,
Fra queste insanguinate
Membra ricercherolle,
Eccole à punto, io voglio
(Per compir'ogni offizio,
Ch'à te deuo figliuolo:)
Riporle à le lor sedi,
Onde sì crudelmente
L'iniquissimo Re tratte l'hauea.
O belle labbia, ò labbia

Tenere, che ſuggeſte
Queſte materne mamme;
Troppo pur troppo il vero
Dianzi diceſte, ch'io piu non m'udrei
Da voi chiamar per caro
Nome di Genitrice;
Ma ben chiamo io per dolce
Nome di figli voi,
Ma nulla riſpondete,
Non riſpondete nulla
A la miſera Madre
A queſta Madre afflitta
Che grida, ò figlio ò figlia
Per qual cagion m'hauete
Si toſto abbandonata?
Per legge di Natura
Partir douea dal Mondo
Io ch'era giunta in prima
E in me verſar doueate
Queſte lachrime ch'io
Hor piouo e verſo in voi,
E doueate la tomba
Voi preparar a me, ch'hor vi preparo.
(Laßa) perche non ponno
A i voſtri membri ſpenti
I miei pianti e i ſoſpiri
Render l'humido e il caldo
E ritornarli in vita?
Perche due vite il cielo

Non mi concesse a fine
Ch'ambe hor le vi donasse?
Ma che due vite io dico?
Se ne dar vi potrei
Pur la mia vita propria?
Poi ch'a l'hor la perdei, quando il Re fiero
Morte vi diè co i crudi colpi suoi,
E l'isteßo coltello
Tolse il viuere a me che il tolse a voi.
Sù sù l'allegre vesti
Spoliatemi e di manto
Lugubre mi coprite,
E voi meste fanciulle
Aitatemi a patire
Tante pene e cordogli,
Piangete anco uoi meco,
E meco ui dolete,
Che non bastan due luci
A pianger tanti affanni,
E non basta un cor solo
A soffrir tanto duolo.

Cho. *Ecco ch'a te scoprimo*
Sfortunata Reina
Le nostre spalle, e il petto,
Odi di che percoße
Liuido lo rendemo,
Mira quest'ungbie, come
Acerbissimamente
Faccino oltraggio al uiso,

Odi il romor che fanno
Le nostre mani mentre
L'una percuote l'altra,
E perche questi crini
Inanellati ad arte
Serbar piu non si pono.
A consorte, con cui
Nel nodo marital poteamo vnirci,
Riceueteli voi,
Ch'à voi gli laceramo
O del nostro gran Re figli diletti,
Ecco ch'ad una, aduna
Ver voi meste venimo,
E così tronchi, e sueltí à voi gli offrimo.

Acri. *Seguite anco, seguite*
Di pianger', e dolerui,
Perche al mio mal cotanto
Questo è poco lamento, e poco pianto.

Cho. *Ecco torniam di nuouo*
Al pianto, à le percosse,
Al lacerar le chiome
Al batter palma à palma,
Ma donde appar questo splendor sì grande,
Che i nostri lumi abbaglia?
(Ohime) le faci sono,
Che in lungo ordine accese
Ver noi venirsen veggio,
E veggio i Sacerdoti
Cinti di bianche stole,

Veggio la Corte tutta,
Che in veste oscura inuolata
Per lachrimar s'appressa
Soura gli amati suoi signori estinti.
Ma correte sorelle,
A sostener m'aitate
La Reina, ch'a l'hora,
Ch'apparir ha veduto
Là quel mesto feretro
Che dè portar sotterra
Gli vnichi suoi gemelli,
Ha smarriti gli spiriti,
Ne piu regger si puote,
O che spettacol fiero
Giacer là i figli estinti,
E tramortita quì giacer la madre:
O che funesti oggetti
Han l'vdire, e il vedere;
Là s'odon gridi, e pianti,
E quì veggonsi solo
Sangue, morti, ferite, e negri manti.
Ma par, che à poco à poco
Risorga il già sepolto
Spirto, e vigor per le sue membra frali.

Acri. *Questi gridi, e singulti*
Sono i canti soaui
De le tue nozze figlia,
Son questi accesi lumi
Le face nuzziali,

Questo mesto feretro
Fia il marital tuo letto,
L'ornata stanza in cui
Douei deporre il virginal tuo fiore,
La sepoltura fia,
E quel Dio, che douea
La sposa, e il real sposo
Congiungere ambi due
In vece d'Himeneo, Morte empia fue.

Cho. *Hor cesse il pianto homai,*
E riponemo à i luoghi loro vniti
Questi tronchi disgiunti
Sconsolata Reina.

Acri. *Non languite hor, vi prego,*
Ma intrepide, e sicure
Durate, ò mani, à la mest'opra, mentre
Che numerando, e raccogliendo io vado
De i miei figliuoi le dissipate membra;
E lor ridono vn'altra uolta quella
Forma, ch'hebber da me ne l'aluo pria.
Queste tenere, e molli
Mani, ch'hor palpo, e tocco
Esser le mani deano
De la vaga fanciulla;
Voi le man foste voi,
Che dianzi al dipartire
Teneramente mi stringeste il seno.
Piu non mi stringerete,
Ma l'vltima fiata

Da me strette hor sarete.
Quest'altre piu robuste
Fieno le mani forse
Del figliuolo infelice;
O man, da cui speraua
Di veder trarre incatenati i Regi,
E vendicar gli hauuti oltraggi, ed onte,
Da voi non temerà piu il giogo, e il freno
Il Garamanta, e l'Indo.
Ma già sono le mani
Riunite à i lor bracci, e i bracci sono
Ricongiunti à le spalle,
Ed à le spalle i colli, à i colli i visi.

Cho. *E noi quest'altre membra*
V ripor si douean, riposte habbiamo,
Hor alzate il feretro
Fidi ministri, e v'inuiate al tempio.

Acri. *E lasciar mi potrete*
Cari figliuoli? od io sarò sì cruda,
Che senza voi mi reste?
(Ah) non fia ver ma seguirouui anch'io,
Anch'io sott'entrar voglio
A la funebre bara,
Soauissimo peso,
Se ben diuerso assai
Dal peso d'all'hor quando
Nel ventre vi portai.

CHO-

CHORO

BEN mal saggio, e infelice è quel cui rende
Questo mondan fauor tumido, e caldo
Che diletto ei lo stima, & è sol pena,
E se solo a frodar se stesso attende
Perche poi moue il piè fastoso e baldo
Per questa valle di miserie piena?
E vn canto di Sirena
Di Cocodrilo vn lachrimar fallace
Sotto quest'onde vn scoglio; empia e superba
Serpe tra fiori, e l'herba
Mortal felicità che noce, e piace,
Ne quiete, ne pace
De dirla; mentre in essa huom si trastulla
E vn ben che non è ben, piu tosto è nulla.
Il dolce che tra noi di troppo amaro
Condito stassi, erra chi trouar brama
Il sommo ben tra questi humani chiostri;
Fassi altri altier ch'a sommo grado e chiaro
L'alze la sorte e a nobil grido e fama
E ch'huom per Semideo l'additi e mostri,
E fra gli ori e fra gli ostri
Splenda; e cotanto il suo pensiero eccede,
Che sprezza in compagnia d'alti giganti
I Folgori tonanti
E nel Ciel Gioue impaurir si crede,
(Misero) e non s'auuede

Che quanto il lieua piu sua sorte in alto,
Tanto fa poi maggior cadendo il salto.
Se felice altri appella a l'hor che pensa
Di spaziar per lo celeste campo,
E solo haue a sauer sue voglie pronte
Di qual vapor si cree nebbia condensa,
E come tuone il tuon, lampegge il lampo,
Come il fulmin si forme, e vscir dal monte
Facci la pioggia il fonte,
E il caldo rieda poi ch'il gel partìo;
Qual'astro erre, o sia fisso, e per qual parte
Giri Saturno, e Marte,
Folle e Spinger la mente haue desio
Fin' entro al sen di Dio,
E sauer la su vuol quando mai debbe.
Principio hauer colui, che mai non l'hebbe.
In vn vago girar d'occhi lucenti,
In vn crine dorato à l'aura sparso,
In vn bel volto, ou'ha suo nido Amore,
In vn nude mirar mani cadenti,
In vn dolce atto di pietà non scarso
Loca incauto amador con l'alma il core;
Ma qual poscia il dolore,
Qual sia l'affanno non auuien, che pense,
E che se Amor gli è liberal di gioia
Gli è prodigo di noia,
Se sempre absorto il cor ne l'onde immense
Di passioni intense
Hor speranza, hor timor dipinto ha in faccia.

Ama,

Ama, odia, duolsi, gode, arde, & agghiaccia.
Naue de merci preziose carca
Spinge lungi dal lido, e indietro lascia
Con l'amata consorte i dolci pegni,
E il mar d'Helle, e l'Eusino, e l'Egeo varca
Auaro mercador, poi pien d'ambascia;
(Se d'vn solo legno sol fanno piu legni
De l'onde i fieri sdegni)
Accusa humile à Dio sue colpe praue,
E sciorre il uoto al Ciel promette tosto,
Ma poscia in oblio posto
L'andato danno, à risarcir sua naue
Franta il pensier sol haue,
Ch'auido d'oro, e di ricchezze amico
Soffrir il mal non sa, d'esser mendico.
O ebri, ò ciechi veramente e stolti
Voi, cui del mondo fragil'aura alletta,
Non piacere d'amor, non lieta sorte
Non sauer grande, no tesori molti
Pon dar beatitudine perfetta.
Rendon le nostre glorie e brieui, e corte
Tempo, suentura, e morte.
Già fu chi debellò gl'Indi, e gli Eoi;
Ed hora e nulla, e i Regni son dispersi
De' Medi, Assiri, e Persi,
Corron tutti i principij à i fini suoi,
Ah, che riman tra noi
E di Sparta, e di Tebe (e non so come)
La nuda uoce sol, sol nudo il nome.

E tu già si felice.
D'Vssiman casa illustre in brieue altrui
Potrai ben dir, hor dou'io son? Che fui?

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.



Choror, Damigella.

Dam. *CHI sia di uoi, ch'il nostro*
Re m'insegne
Care sorelle?
Cho. *E tu perche sì in fretta*
Donna ten vai co i crin diffusi, e sparsi?
Dam. *Ditemi homai dou'è il Re nostro?*
Cho. *Dinne*
Tu la cagion perche il Re chiedi?
Dam. *Io vado*
Misera, per narrargli
De i paßati gran mal; ma le peggiore.
Cho. *Ratto esponni (ti prego)*
Di qual peggior nouella

Ap-

Apportatrice sei.

Dam. *La Reina anco è morta.*

Cho. *E morta adunque*
L'infelice Reina? hor come? hor quando?

Dam. *Poi che con mille lacrime ripose*
Con le sue proprie mani i figli estinti
Entro l'oscura fossa;
Dal cor trahendo alti sospiri disse,
A Dio scettri, e corone,
A Dio real Palagi,
Pompe mortali, e vital'aure à Dio:
Libera vissi al mondo, e voglio ancora
Libera gir sotterra;
E se mai tu del soggiogato Egitto
Infame Arabo Re trionferai
Al crudo caro auante
Morta mi trarrai sì, viua non mai.
E noi stringendo, e insieme
Baciandone soggiunse,
Restate in pace amiche donne, il Cielo
Reina vi conceda,
Che con sorte migliore
Nell'auuenir vi regga
Non con piu caldo amore.
In tanto a lei noi piangeuamo intorno
(Misere) non sapendo
Come poteße all'hor di uita vscire.
Non hauendo ella in mano
Ferro, o venen co'l quale

Ancider si potesse,
Quando co'l ciglio fiso
Entro al sepolcro altissimo guardando
Soura quello in vn piede
Ristette, e disse poscia,
Date luogo à la Madre
A la madre, che viene
A starsi ò figli eternamente vosco,
Riceuetemi figli
A i vostri corpi appresso,
Ecco, che già m'inuio
A fin, ch'in vn s'vnisca
Con le ceneri vostre il cener mio.
E mentre in giu ver vòi
Precipitosa cado,
A morte à vn tempo, ed à la tomba io vado.
Cio disse a pena, che si presta fue
Entro à saltar nel tenebroso auello,
Che giunger non potemmo,
Per ritenerla, à tempo.

Cho. *Se già nel pianger de i gemelli estinti*
Lachrima, ò suore, alcuna in noi rimase,
Hora versianla à la dolente nuoua
De la immatura morte
De la Reina nostra,
Questo picciolo auanzo
De' rimasti capegli,
Che troncati da noi dianzi non furo,
Hor con nuoue percosse, e nuoui gridi

A lei

A lei di vita vscita
Tronchiamo, e laceriamo.
Sfortunata Reina,
O Reina infelice,
Mentre portaui adunque
Morti i figli al sepolcro,
Portaui anco te stessa
Viua à la tomba à l'hora?
E tu stessa à te stessa eri il feretro?
Dunque la gente à te d'intorno accolta
In quel punto ti vide
Prima, che morta, rimaner sepolta?
Da poi ch'vdita la nouella mesta
Haurà il Re nostro così graue duolo
Assaliragli il core,
Che metterà in non cale
Ogni difesa, che far'ei deuria
De l'afflitta Cittade.

Dam. *Hor meglio fia, ch'à ricercarlo adunque*
Piu oltre non men vada.
Ma di questa commune
Patria i graue perigli
Vosco à pianger rimanga.

Cho. *Ahi patria vn tempo altera*
Di cui già soggiogar l'inuitte mani
Regni barbari, e strani,
(Ohime) che pria, che'l sol tramonte a sera
Dirai con pianto amaro
Già vincer sepi, hor d'esser vinta imparo.

Dam. *De l'erte torri al basso*
Desolerà la piu sublime altezza;
L'inimica fierezza:
Che piu dirò? l'vn sovra l'altro sasso
Tosto sarà riuolto,
E menfi, in Menfi giacerà sepolto,

Cho. *Perche salue il figliuolo*
Saran de la pia Madre i bracci infermi,
Che quai potrà far schermi
Contra quei mostri il vil femineo stuolo?
(Ahi) nel ferir che rade,
Mal le conocchie adegueran le spade.

Dam. *Donne, che scorgeranno*
Le cune insanguinate de vermigli
Sangui de propri figli
Ben quattro volte, e sei colei diranno
Beata, ch'a quell'hora
Non haurà figli partoriti ancora.

Cho. *E in vn tempo vedransi*
Là spirare il fratello, e quì il marito,
Esser di vita vscito,
(Misere) e à mirar ciò riserberansi
Da le lor dure sorti
Perche habbin con le lor mille altre morti.

Dam. *Là in mezzo a l'empie squadre*
Altri fia, che languisca, altri s'accore
Sol perche ancor non more;
Ed auuerrà, che mezzo viuo il padre
Cadendo il figlio copra

E mor-

E morto caggia il figlio al padre ſopra.

Cho. *Altri troppo temendo*
Il taglio, pria che cale il ferro giuſo
Sarà di uita eſcluſo;
Altari pregar vorrà, ma quei fendendo
Co'l ferro a lui la gola
Vſcirà tronca in mezzo la parola.

Dam. *Già morto vn quì ſi vede*
Temer di tornar viuo a ſofferire
Di nuouo il gran martire,
Tal'è il timor, ch'vn viue, e pur non chiede
Aita, ne conforto
Perche penſa viuendo eſſer già morto.

Cho. *Già preſi i Sacerdoti,*
E ſtuprate le Vergini rimiro,
Nel commune martiro
Non varrà prender fuga, od offrir voti;
Fien l'opre sì ſpietate,
Che n'hauerà pietà la crudeltate.

Dam. *A i pianti, à i gridi, à gli vrli, ed à la ſtrage,*
Sì horribile, e sì oſcura
Haurà la morte di morir paura.

Cho. *Ma ecco il Re, ch'in flebil'atto, e meſto*
Moue i paſſi ver noi.

SCENA SECONDA.

Vſſimano, Choro, Damigella.

Vsſi. *AHI figli, ahi figli d'infelice padre,*
Si come io padre d'infelici figli;
O de l'anima mia
Parte, e parte piu cara.
Chi fia, ch'hor ſenza voi viuer m'inſegni
Dolci miei cari, e prezioſi pegni?
Cho. *E quei, ch'eſce di là, che ſplende, e luce*
Di porpora non men, che d'armi, e ſeco
Mena tanti guerrier, fia s'io non erro,
Il Re d'Arabia (ahi, laſſa)
Dam. *Egli forſe ſarà, che la Cittade*
Haurà a l'hor preſa, che i guerrieri hauieno
Abbandonati i muri, e colà corſi
Eran, doue i gemelli
Per ſotterrar doueanſi,
(Ahi) cara patria amata ecco pur giunſe
La tua ſciagura tanta;
Patria da noi, quanto doueaſi dianzi
Non ſoſpirata, e pianta.
Cho. *Come il padre raßembra*
Queſto Re giouinetto.
Dam. *Anzi a me pare*
Marte aßembre al valore,
Ed al volto Narciſo,

(Deh)

(Deh)perche il Ciel non diegli
Pietoso il cor, sì come bello il viso?

SCENA TERZA.

Vssimano, Re d'Arabia, Choro, Damigella.

Re d'Ar. DAGLI strazi sì tosto, e da gli insulti
Vi ritrahete? e così tosto stanche
D'uccidere, e predare
Sono le vostre mani?
Hor non piu indugio nò, s'adopre homai
Hora il ferro, hora il foco, il foco a terra
Getti torri, e tempi arsi, il ferro uccida
Chiunque viuo è rimasto, ed in vn tempo
I Cittadini senza cittade, e senza
I Cittadini là Città rimanga,
Cittade iniqua, e ria, che mai non debbe
A così infame Re porgere aita.
Cho. (Lassa) come veloci
A incrudelir son corsi.
Re d'Ar. A l'armi, al volto, a i panni
Quei, che là starsi ueggio
Il Re nimico parmi.
Vssi. Hai vinto Arabo Re, ne picciol vanto
D'hauer vinto Vssiman dar ti poteui,
Se'l chiaro honor de la Vittoria hauuta
Non oscuraui dianzi
Col dar morte sì indegna

A i miei cari gemelli.
Benche non tè, ma solo
Di ciò me stesso accuso,
Che di Barbaro Re ne le mani empie
Gli innocenti Garzon fidar' osai.

Re d'Ar. *Tacer mi è forza, ne uolendo, posso*
A te risponder' hor, com'io deurei.

Cho. *Hor che strazio faran nell'humil plebe*
Questi crudi guerrier, poiche ardimento
Hauuto han di trar fuore
Del suo sepolcro la Reina nostra?
Con qual poca pietà per la Cittade
Hora la van trahendo;
O Arabi, anzi, ò mostri
Di nuoue crudeltà fieri inuentori.
Sicuri aduuque da le uostre mani
Ne le tombe i cadaueri non sono?

Dam. *Sventurata Reina,*
Dunque il morir non fue
(Si come à gli altri suole)
L'vltimo fin da le miserie tue?
Poi che l'empia tua sorte
Vuol, che strazio, e martire
Dopo la morte ancora
Tu debba sofferire.

Re d'Ar. *Costei, che fra la polue, e fra gli scherni,*
Ond'ha le membra sue lacere, e sozze,
Ritien pur di gran donna alta sembianza,
Fia la Reina forse,

Che

Vssi. *Che mirate occhi miei?*
In questa forma adunque
La mia cara Acripanda
Occhi miei rimirate?
O già del uiuer mio
Solo sostegno, e fido
Sei tramortita, o morta?
Appressa alquanto appressa
Queste tue guance à le mie guance, porgi
Queste tue mani à le mie mani, gira
Ver me le luci tue.
Non riconosci il tuo fedel Consorte?
O uia piu, che me stesso
Acripanda à me grata, à me diletta
Tu non rispondi? ahi lasso,
Il tuo caro Vssimano è, che ti chiama.
Ma; folle, à che uaneggio
Se sei di uita uscita?
Hor se quinci non puoi
Rispondi al men dal Cielo,
E chi t'uccise dimmi, il ferro o il duolo?
Il duolo atroce io dico,
Che soura ogn'altra sfenturata madre
A l'hor soffrir douesti,
Ch'in quella guisa tu mirasti auante
I cari figli uccisi.
Misero me, che i figli ancor non baggio
Pianti à pien, che conuiemmi
Anco te pianger lacerata, e spenta;

Ne la strage commune
Sospira altri il figliuolo,
E piange altri la moglie,
Altri la patria, & io
Piango Patria, Figliuoi, Moglie, e me stesso.
Perduto ho il tutto adunque,
Il pianger solo, e il sospirar m'auanza,
O non dico infelice,
Ma ben felice, e lieta
Donna, che le tue mani
A tener scettri auuezze
Dietro al tergo legate
Non ti vedrai, ne meno
Chinerassi il tuo collo
Sotto al barbaro giogo,
Ne per pompa, o trofeo
Gli Arabi mostreranti
Auanti al carro, mentre
Di nostre spoglie carchi,
Del sangue nostro sazi
Al patrio lor terreno
Torneran trionfando,
Ma teco son finite
Tutte le tue sciagure,
E nel tuo dipartir portasti teco
Le tue grandezze tutte,
Ed hor nel ciel ten vai
Fra l'anime beate
Ricercando i tuoi figli: O forse

O forse à loro in mezzo
Ti stai godendo assisa.
Ma, doue mi trahete
Ministri? almen per uoi
Tanto di tempo spazio
Mi si conceda, ch'io
Questo essangue mio uolto
Al morto volto appresse,
Che se pur qualche poco
Erra di spirto in quella bocca ancora,
Con queste labbia cor lo possa hor'hora.

Re d'Ar. *Non gioua nulla al morto*
Il lacrimar del uiuo.
Cesse dunque il languire,
E ne guida oue posto
Il cadauero fue
De la consorte tua primera.

Vssi. *Ahi, come*
Queste parole tue trafitto il petto
M'hanno hora, e come incomprensibil sono
I tuoi giudicij Dio:
Non tu, non tu, di Dio la destra è quella,
Che già m'ancise, i figli, hor la consorte;
I miei demeriti tanti
Già riconosco; e ben conuien ch'io soffra
De gli antichi error miei pena nouella.

Cho. *Dura disunion di là si trahe,*
Il Re, che non può gli occhi
Torcer dal caro oggetto

De

De la Consorte, che insepolta lascia.
Ella, qual serua humile
E di quà tratta, e vangli
Quei ministri sì crudi
Fuor trahendo da diti
I preziosi anelli.

Vssi. *O cortesi guerrieri*
Da voi non chieggio dou'io tratto sia,
Solo chieggio da voi, doue trahete
La cara donna mia.

Cho. *Sono essi homai presso al sepolcro, hor sono*
Soura il sepolcro istesso.
Lunge rimuouon' indi il nostro Sire,
E fuor' esso dolente
Il Re d'Arabia à lacrimar rimane.

Re d'Ar. *(Ahi) la prima fiata,*
Ch'io veggio quella, che mi cinse queste
Membra mie frali, io ueggio
Sola terra, e sol polue:
Di questa terra adunque
Io nacqui? altra già mai
Madre non conobb'io,
Entro la tomba à rimirarti io vegno
Madre mia, che deurei
Venirmen per vederti
Nobil Reina entro à Palagio altero.
Deurei trouarti assisa
In chiare, e liete stanze,
Ma giacente, e distesa

Ti

Ti ritrouo nel loco
De gli horrori, e de l'ombre:
E di vederti in uece
Greggia d'Illustri, e vaghe ancelle intorno;
Far ti ueggio corona
Da uermi, schiuo de la uista oggetto:
Mentre sentir douea
De le regie tue piume
Soauissimi odori,
Spira il letto, oue hor sei, lezzi, e fetori.
Ben fu cagion quell'empio
Trafiggendoti a l'hora,
Ch'io figlio ingrato hor sia,
Poi ch'io render non posso,
Ne tu riceuer puoi
Quelle pie, quelle dolci
Accoglienze, che in fasce
Hebbi da te mia genitrice amata:
Che s'abbracciarti hor voglio
Poss'io solo abbracciar'ossa disciolte,
E se braciarti hor tento,
Affliger solo io posso
Al cener freddo i baci,
Al cener sordo e muto,
Che nulla intende, e non risponde nulla:
E in guisa tal ti miro,
Che dir ben poßo, ch'io
Non trouata, ti trouo,
Non veduta, ti veggio.

Deh, perche quando il crudel'huom t'estinse
Io non ritenni il colpo?
Che fu l'atto sì fiero,
Et horribil cotanto,
Ch'à me potea quantunque in fasce auuolto,
Dar senso di pietate,
Poiche l'hebbero a l'hora
Le pietre d'ogni spirto orbe, e priuate.
Ma ben placarti hor puoi,
Che se tu sola ancisa
Già fosti, io strage fei d'huomini estinti,
Se poca cener sei
Alti di cener monti
Hor, hor da me faransi,
Se già versasti tu di sangue vn rio,
Sparger torrenti ad altri
Pur dianzi ne feci io
Ma di che (lasso) vincitor mi vanto,
S'in mezzo à i vinti, à i morti
La genitrice mia morta rimiro?
L'ossa tue cara Madre
Fieno le predi prime,
Che in Menfi soggiogato
I miei Guerrier faranno,
O che nobil vittoria,
Vittoria perditrice,
Et allegrezza mesta
Ben può dirsi la mia;
Dicasi in ogni etate

Veramente infelice
La mia felicitate:
E perche piu compita
Gioia senta il nimico,
E per maggior mio scherno
Trionfi il superato
E in tutto resti vincitore il uinto;
Ferro, ch'ancora stilli,
E d'hostil sangue fumi,
E d'inaudita feritate fosti
Ministro hoggi sì crudo,
Questo mio cor trapassa,
E de l'aura vital mi priua, e spoglia.
Ma tu benigna, e pia
Entro al mio petto errante ombra materna,
Ch'infuriata dianzi
Questo braccio mouesti,
E indirizzasti i colpi
Verso i fanciulli estinti,
Questa adirata mano
Freni hor, ch'io non m'ancida;
Perche con doglia fera
Soura te morta il tuo figliuol non pera.

Dam. *Ma se t'ancidi, oue il sepolcro haurai?*
Loco homai piu non ha questa Cittade
V'nouo morto seppellir si possa,
Ned'ella stessa basta
Per sepolcro à se stessa,
Che dico? à i tanti homai

Ch'hà posti Morte al fondo
E poca tomba il mondo.

Cho. *O che strano romore*
Odo entro al gran Palagio
Ecco portan quei seco
Del Re gli argenti, e gli ori
I regij manti, e gli altri
Ornamenti superbi,
E quegli i sacri Altari
Han denudati, e i sacri vasi han questi
Già depredati, e tolti,
E tolte han le sacrate
Veste Sacerdotali.

Dam. *O di de i guerrier crudi*
Le minacceuol voci
Dicenti, ancidi, ancidi;
O che terrore apporta
De timpani il romore
Co'l crudo suon de l'armi,
Il cui fremito è tale,
Che ben'vdir non puossi,
Mentre altri in voce roca
Grida pietà, pietade;
Vedi per quella via
Fuggir le care madri
Co i figli ascosi in seno,
Ma son poscia raggiunte
E co i dolci lor parti vccise insieme.
Odi, che tuoni horrendi

Fanno i sassi cadenti
Da le sublimi torri,
E della terra il moto
Come casa e palagi
Scuote da' fondamenti; apre e disface
Odi con qual rimbombo
Precipitata è giuso
Del nobil tempio d'Iside la cima.
Vedi di là per l'altra via sì larga
Nuotar quasi i cadaueri nel sangue:
Ed insieme dal sangue, e da la trita
Cener d'ossa combusta
Nuoua sorte di fango eßer composta:
E queste mura tutte
Gocciolar' e sudar di sangue puro,
E come asconde il cielo
De la polue, e del fumo vn denso velo.

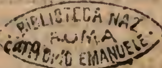
Cho. *Ben fu pietoso il sole*
Tosto à tuffar ne le sals' onde il crine,
A fin, che gli occhi nostri
In tenebre sepolti
Non doueßer mirar strazio si fiero.
Ma qual'aita ei rende?
Poi che inuece di lui
La fiamma arde, e risplende.

Dam. *Dall'acque tutte homai*
De l'Ocean profondo
Estinguer non potrassi
(Cotanto è dilatato)

Il gran foco, che dianzi
A poco à poco sorse;
Se non l'estinguerà questa sì grande
Copia di sangue forse.

Cho. *Menfi Città sì chiara*
Ecco nulla è rimasa, e senza nome;
E doue Menfi fu, fien sterpi, e dumi.

Dam. *E noi, dou'hor n'andremo?*
Ecco siam circondate
Di quà da ferro, e fiamma
Di là n'attende disbonesta turba,
Per inuolarne il prezioso fiore
De la Verginitade.
(Deh più tosto sorelle
Fra le ruine, e fra le morti andianne
Pria, che lo stuolo auaro
Ne tolga, e ne deprede
Il nostro honor più che la vita caro.



CHORO.

DHVOPO hor non fia d'altro straniero essempio,
Perch'altri vegga, come
Gloria, pompa, tesor, grandezza, e nome
Manche, e sparisca via
Repente, e come sia
Lieto stato mondan fugace, e frale:
Passa il fasto mortale,
Qual passa in vn momento,
Polue, stral, fumo, nebbia, ombr', aria, o vento.

IL FINE.